

SOMMARIO

- ✿ Editoriale p. 3
- ✿ *Uscire dal pozzo... all'Alba di tutto (prima parte),*
di Stefania Consigliere p. 5
- ✿ *Cartoline dalla Valsusa. Tra espropri e occupazioni,*
turisti e lombrichi, di valsusini vari p. 17
- ✿ *I comuni medievali, l'eresia, il mutuo appoggio.*
Rileggendo Kropotkin, di Jordi Maiz p. 33
- ✿ *Prospettive eterodosse. Clima, di lotta o dirotta?*
(prima parte), di nodominio.noblogs.org p. 45
- ✿ *Spacciatori di carta. I colporteurs e il mercato ambulante*
del libro, dalle Alpi al mondo intero, di Dami p. 59
- ✿ *Che bello... vado a vivere in montagna!,* di Anonimo p. 71

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero settantanove, inverno 2025-26

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), febbraio 2026

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

EDITORIALE



Questi anni stan correndo via
come macchine impazzite
(Kina)

N*unatak* ha compiuto vent'anni, anzi ventuno. Mica pochi. Soprattutto per un'esperienza che non ha mai avuto *sponsor*, né in senso economico, perché si mantiene da sé, né in senso politico, perché non è espressione di una qualche realtà o linea politica definita e strutturata. *Nunatak* è da sempre l'espressione delle persone che vi partecipano, con tutte le difficoltà, le contraddizioni, ma anche la ricchezza che questo comporta. Certo, il fatto di non avere una salda identità predefinita è faticoso, a volte fa sentire inconsistenti, in balia degli eventi. Eppure forse è proprio questa *assenza di rigidità* che ci ha permesso di andare avanti tutti questi anni. Come insegna il maestro Sun Tzu, l'arma del più debole contro un nemico più grande e potente è la fluidità, la capacità di trasformarsi, di muoversi nel contesto: «La configurazione tattica eccellente, dal punto di vista strategico, consiste nell'essere privi di configurazione tattica, ossia nella condizione senza forma» (*L'arte della guerra*).

Si può dire che *Nunatak* è sempre stata, ed è tuttora, l'espressione cartacea di una rete di relazioni. Una rete fragile, mutevole, talvolta quasi indecifrabile. Eppure presente. Perché se così non fosse, al di là delle testardaggini e degli sforzi individuali, questa rivista non potrebbe esistere. Milleduecento copie, ogni stagione, centinaia di pagine da comporre, impaginare, stampare, spedire a centinaia di indirizzi, diffondere sui banchetti, lettere a cui rispondere, conti da tenere, proposte da vagliare, traduzioni, correzioni, incontri, riunioni, da vent'anni... Tutto questo ha un senso soltanto perché parte di una costellazione che evidentemente ritiene *Nunatak* uno strumento importante. «Ce n'è bisogno, non potete mollare», ci è stato detto da più voci ogni volta che, nei momenti di sconforto, ci siamo interrogati sul futuro del progetto. E poi, mentre oggi quasi tutte le riviste cartacee chiudono o languono, a *Nunatak* gli abbonamenti aumentano, i conti tornano, le collaborazioni si allargano... Il progetto funziona, insomma, e le svariate difficoltà sono dovute proprio al fatto che la rivista cresce, per cui cresce anche la mole di lavoro necessaria per farla, per farla bene e magari meglio. Il che è senza dubbio un buon segno. Ma richiede un bilancio, un ripensamento, per capire se e come andare avanti.

Anche perché, al tempo stesso, i tempi cambiano. E cambiano a ritmi vertiginosi. Sembrano passati secoli da quella riunione di ventun anni fa in cui, nel solstizio di inverno 2004-2005, si mossero i primi passi di questo cammino. Si sono avvicendate persone, trasformati territori, sgretolati ambienti politici. Cambiano i linguaggi, accelerano i ritmi, crollano certezze, nuove tecnologie si impongono... Quasi sempre questi cambiamenti non ci piacciono, ma non possiamo non tenerne conto, far finta di niente non è una soluzione. Soprattutto alla luce del crescente numero di persone che si trasferiscono in montagna in cerca di un'alternativa alla forma di vita urbana, di spazi di autonomia e, idealmente, di collaborazioni e di lotte fuori dalla stretta dei controlli centrali. Perciò è necessaria una riflessione sul senso di una rivista come questa in uno scenario già profondamente mutato e ancora in corso di rapide e non sempre afferrabili trasformazioni.

Uno strumento di connessione? Un presidio culturale? La voce di un'altra montagna? Un bollettino di lotte? Un manuale di saperi? Uno spazio di dibattito? *Nunatak* ha sempre cercato di essere un po' tutte queste cose, intrecciate tra loro, pendendo ora più di qui ora più di là, a seconda delle esigenze e della realtà che ci circonda, di cui la rivista è inevitabilmente espressione. Se tutto intorno a noi cambia, è indispensabile chiedersi se gli arnesi che abbiamo sono all'altezza della situazione. Che strumento di comunicazione ci serve oggi? Tra chi ci parliamo? Per dirci che cosa? E a che scopo? Sono domande ineludibili. Sarebbe meglio chiudere e fare altro? Ricalibrarsi? Cambiare forma? Rilanciare? Ancora non lo sappiamo. È quello su cui ci stiamo scervellando. Ma vorremmo farlo anche confrontandoci con coloro che sentiamo parte di questa avventura, con chi in vari modi se ne sente parte, anche saltuariamente, perché la legge, la distribuisce, ci collabora, ne percepisce il senso. Di certo sappiamo solo che per quest'anno, il 2026, la rivista continuerà regolarmente le pubblicazioni. Poi si vedrà. Ne riparleremo, prendendoci il tempo che serve. E in questo tempo, chi volesse dare il proprio contributo a queste riflessioni – con idee, proposte, critiche, suggerimenti – sa come contattarci.

Forza, coraggio e sempre avanti.



USCIRE DAL POZZO... ALL'ALBA DI TUTTO

di STEFANIA CONSIGLIERE (PRIMA PARTE)

QUELLA CHE SEGUE È LA TRASCRIZIONE DI UN INCONTRO ORGANIZZATO A PARTIRE DAL LIBRO DI DAVID GRAEBER E DAVID WENGROW *L'ALBA DI TUTTO*. UN LIBRO CHE NON È SOLO UN IMPORTANTISSIMO TESTO DI ANTROPOLOGIA, CHE GETTA UNA NUOVA LUCE SULL'INTERA STORIA DELL'UMANITÀ. È UN TESTO «POLITICAMENTE INCANDESCENTE», CHE METTE RADICALMENTE IN DISCUSSIONE I FONDAMENTI STESSI DEL NOSTRO SAPERE, FRANTUMA LE NOSTRE PIÙ O MENO CONFORTEVOLI CERTEZZE (LA SCIENZA, LO STATO, IL PROGRESSO, L'INDIVIDUO, LA MODERNITÀ...) E, IN FIN DEI CONTI, CI INTERROGA DRASTICAMENTE SU COME SIAMO FATTI E SU COME STIAMO NEL MONDO.



Un pesce con testa di lupo e gambe umane, New Mexico

Il libro di David Graeber e David Wengrow, *L'alba di tutto*¹, negli ultimi anni, da quando è stato pubblicato e poi tradotto in italiano, ha suscitato molto interesse e molto dibattito, in quanto si tratta di una vera e propria messa in discussione della modernità, della concezione della modernità e dell'idea di progresso a cui siamo abituati, che contraddistingue non soltanto i nostri "nemici", i fautori della storia "ufficiale", ma anche molto del bagaglio culturale a cui siamo abituati. Quello di cui parleremo qui è un punto di vista che mette radicalmente in discussione l'idea stessa di progresso, un'idea condivisa sia da parte di chi la critica sia da parte di chi la condivide.

È un libro indubbiamente difficile, intanto perché è un libro massiccio, in un'era di cose leggere e veloci, e poi perché, nonostante la verve degli autori, ha comunque una certa impronta accademica, con le ultime 50 pagine piene di note con riferimenti bibliografici; quindi è un libro che si dovrebbe definire a tutti gli effetti come "scientifico", cioè prodotto da un certo ambito del sapere. Ma è un libro difficile anche per dei motivi più circostanziali. Il primo è che Graeber è morto prima che fosse terminato, quindi probabilmente un po' di cose che in una stesura definitiva, fatta a quattro mani, sarebbero state tagliate o semplificate sono rimaste così

com'erano, perché comprensibilmente Wengrow non avrà voluto metterci mano più di tanto. E infine è un libro difficile giustamente, inevitabilmente, perché i due autori hanno a che fare con qualcosa che comincia a essere davvero articolabile da pochi anni, ma quando le cose iniziano appena a essere articolabili quelli che cominciano a farlo balbettano: è difficile dire in modo chiaro qualcosa che non è mai stato detto in maniera chiara ed esplicita. Quindi ci sono tutte le ragioni possibili, immaginabili e meno immaginabili, perché questo libro risulti un po' ostico alla prima lettura.

D'altro canto, come è stato segnalato da più parti, è indubbiamente un libro importantissimo. Per un po' di ragioni: innanzitutto è un libro scientifico che sta vendendo decine di migliaia di copie e non succede quasi mai – salvo a opere più divulgative che strizzano l'occhio ai lettori, mentre questo libro l'occhio non lo strizza mai (anzi!) e, nonostante questo, sta continuando a vendere moltissimo. In seconda istanza perché ha aperto un dibattito obiettivamente enorme. Però, intendiamoci, il dibattito enorme non l'ha aperto nell'accademia, a cui formalmente appartiene – in università, che io sappia, se ne sta parlando molto poco. Ha aperto un dibattito in quella che un tempo si chiamava la "società civile", per cui *L'alba di tutto* viene letto da chi lo deve leggere, da chi ha voglia di leggerlo, da chi ha sentore che lì c'è qualche cosa di interessante, e poi va a cercarsi dei luoghi

1. David Graeber e David Wengrow, *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità* (2021), Rizzoli, Milano, 2022.

ghi dove discuterne. Da un certo punto di vista è molto ovvio che sia così, e proverò ad articolare il perché.

Dunque un libro difficile, un libro scientifico, accademico, che è completamente dentro a un certo sistema di conoscenza, duro da leggere, che però si trasforma immediatamente, fin dalla sua uscita, in un libro importantissimo che viene ampiamente dibattuto soprattutto fuori dalle aule universitarie. È davvero qualcosa di interessante, io non ho memoria di altri libri, almeno negli ultimi decenni, che siano riusciti a fare un passaggio di questo tipo, cioè a essere molto più discussi fra gli attivisti, ricercatori indipendenti, curiosi ecc., che non nell'istituzione preposta al cosiddetto sapere alto. Io stessa mi trovo a fare per la terza volta una presentazione de *L'alba di tutto*, cosa che non mi era mai successa con altri libri: di solito si presenta il libro appena esce, poi l'eco si spegne; questo invece continua, e continua soprattutto, anche questo è un elemento



di enorme interesse, negli ambienti politicamente più attivi. C'è qualcosa ne *L'alba di tutto* che politicamente è relevantissimo, solo che – siccome è un libro così difficile e così magmatico, perché appunto questo genere di cose cominciano a essere dicibili adesso ed è problematico scriverle in modo semplice – bisogna capire cos'è, qual è la parte del libro che effettivamente è politicamente indispensabile oggi, che ci attira, che sta attirando decine di migliaia di lettori, ma che non è così facilmente articolabile. Allora, in

questa prima parte vi vorrei proporre la mia interpretazione di che cos'è così importante nel libro di Graeber e Wengrow, e poi, nella seconda parte, andremo a vedere come si intessono i fili per definire questo quadro.

Qual è il punto focale del *L'alba di tutto*, che lo rende politicamente così incandescente, e che però è malamente articolabile? Mi verrebbe da dire che è un punto che in teoria sarebbe anche molto semplice, nel senso che ci sono soggetti, popolazioni nel mondo che lo capirebbero immediatamente, direbbero: "Ma sì, certo, sono decenni, centinaia di anni che noi vi diciamo questa roba qui, siete voi che siete sordi". Per noi invece (dove per "noi" intendo, in modo un po' raffazzonato, "i bianchi", quindi i figli, nipoti, pronipoti delle nazioni coloniali, nonché di tutti coloro che si sono mossi verso questa forma di vita), qual è per noi il punto nodale del libro che è più difficilmente intuibile? C'è qualcosa che va a contraddire completamente quello che per noi è un presupposto fondamentale. È proprio come se tagliasse alle caviglie un palo, o forse il palo portante, della nostra visione del mondo, il modo in cui noi interpretiamo gli esseri umani, la storia, la società... Appunto: *l'alba di tutto*, del modo in cui noi interpretiamo *tutto*. Il movimento di questo libro è talmente drastico che a volte si fa fatica ad ammetterlo, è come se ci fosse sempre un punto di fuga che si fa fatica a vedere proprio perché è doloroso, quindi è come se a un certo punto ci si volesse riparare dalla proposta di questo libro.

Ecco, c'è un punto a partire dal quale questo libro diventa molto più

chiaro. Provo ad articolarlo. Detto proprio in sintesi – poi ci entrerà con più agio –, il punto da cui il libro diventa improvvisamente chiaro è il rifiuto dell'idea del progresso moderno.

Se ci mettiamo in una prospettiva di contrasto all'idea stessa del progresso moderno, questo libro è chiaro, solo che noi siamo completamente costruiti – dove per "costruiti" in antropologia si intende proprio fin nel funzionamento delle cellule – dall'idea del progresso e dall'idea che il progresso è l'unica forma possibile di evoluzione storica. Se invece usciamo, se ce la facciamo a uscire, costruiti come siamo, dall'idea di progresso, i punti vanno in ordine.

Però, vi ripeto, uscire dall'idea di progresso è un movimento che possiamo fare intellettualmente, non è facilissimo ma ce la si fa; ma farcela emotivamente è un casino, perché ci viene impiantata fin dalla primissima infanzia e poi in maniera battente in tutto l'impianto dell'istruzione; fin dalla scuola elementare, tutto il curriculum si basa sull'idea di progresso, quindi quando arrivate in quinta superiore, se avete resistito per i tredici anni precedenti, il progresso fa parte intrinseca del modo in cui vedete la realtà, anzi *dovete vedere* la realtà, perché se non la vedete in quei termini siete effettivamente degli esclusi, siete degli *outsider* rispetto all'asse portante della cosmovisione moderna.

Proviamo a vedere che cos'è la modernità, proviamo a fare una brevissima, fulminea analisi storica della modernità e proviamo a vedere perché due come Graeber e Wengrow hanno consapevolmente deciso di attaccare la modernità e il suo mito fondante: il progresso. In un altro testo, Graeber ha scritto una frase molto bella sullo Stato, che penso sia replicabile pari pari anche per la modernità. Ha scritto qualcosa tipo: «lo Stato ha un carattere particolarmente duale, mentre da un lato si presenta come il luogo dei diritti, della democrazia, della vita civile, ecc., dall'altro lato invece non fa che opprimere i suoi cittadini». Per la modernità vale uguale, anzi di più, come se valesse all'ennesima potenza: la modernità è quella forma umana, quella forma di civiltà che si presenta come l'unico luogo possibile della vita civile, della democrazia, del benessere, della pace, del progresso materiale, ecc. (questo dal punto di vista della auto-presentazione della modernità), mentre nei fatti essa non fa che opprimere gravemente tutti coloro che ci



entrano in contatto. Proviamo ad approfondirlo, perché per noi questo non è affatto ovvio, e non tanto per colpa nostra, ma per come la storia ci viene insegnata e quindi – salvo aver fatto

dei lunghi percorsi di affondo nelle, per fortuna disponibili, contro-storie e contro-narrazioni

– è difficile scuotersi di dosso quest'idea per cui la modernità farà pure schifo, però in fondo è il migliore dei mondi possibili.

Proviamo a vedere qualche dato. La modernità nasce nel 1492, è una data comodissima. Vi parlo da genovese: un tizio che è stato attribuito, non so se fondatamente o meno, ai miei concittadini, si dice che “scopre l'America” (e già qui potremmo aprire moltissime parentesi). Nello

scoprire l'America questo tizio causa, nell'arco degli ormai oltre cinque secoli che ci separano da quel momento, la catastrofe più colossale nella storia della Terra, almeno quella a noi nota.

Che cosa è stato esattamente il colonialismo? Fate la prova: quelli tra voi che hanno figli, nipoti, amici che vanno a scuola, provate a prendere i libri di storia delle elementari, delle medie e delle superiori, e andate a vedere come viene trattato il colonialismo in quei manuali. In quelli più "illuminati", ancora oggi, il colonialismo viene tendenzialmente liquidato in un paio di pagine, il cui senso generale – e non penso sia colpa degli autori, penso che ci siano proprio delle direttive a livello di pubblicistica scolastica nazionale – è: sì, c'è stato qualche piccolo danno collaterale, a volte neanche così piccolo, però sostanzialmente il processo di colonizzazione è stato un espandere la civiltà. Quindi noi cresciamo sentendoci ripetere, volta dopo volta, che sì, per carità, non è stato un pranzo di gala, però in fondo il colonialismo è

ciò che ha portato gli antibiotici, gli ospedali, la salvezza in Cristo, la scolarizzazione, le strade, l'industrializzazione ecc. Ora vediamo, in maniera fulminea, la contro-storia del colonialismo.



Proviamo a fare questo paragone:

se io vi chiedessi quanta gente è morta nei campi di sterminio nazisti? La risposta sarebbe tra i cinque e i sei milioni, c'è chi dice tra i quattro e gli otto, è un calcolo spannometrico dell'atrocità, ma più o meno saremmo tutti d'accordo, e lo saremmo perché c'è stata una generazione di storici nata dopo gli eventi – quindi

che comincia a essere operativa negli anni Ottanta – che l'ha studiato (mi viene in mente un testo bellissimo di Zygmunt Bauman, tanto

per fare un nome²). Allora, questi storici si chiedono: “Cosa è successo *effettivamente*?”, aprono gli archivi, fanno indagini storiche e propongono una operazione, diciamo civile, democratica, di diffusione di questa conoscenza, puntando il dito sul fatto che in quel periodo lì, in quella maniera lì, così atroce, sono morte almeno quattro o cinque milioni di persone, forse di più. Quindi noi ne abbiamo consapevolezza, è una consapevolezza culturalmente agita (poi possiamo anche vedere come questa consapevolezza sia stata manomessa...), ma culturalmente siamo tutti consapevoli che in quel momento si è verificato un disastro di quella portata.

E se vi chiedessi quanti sono i morti da colonialismo? ... Lo sappiamo? No. Questo è il punto. Il punto è proprio questo, che *non lo sappiamo*. Il fatto che noi non lo sappiamo dice che il colonialismo è il primo, vero, fondamentale “peccato” della modernità, peggio del capitalismo, molto peggio – e vi parlo da ex marxista, non del tutto pentita – e però noi non ne sappiamo niente (nota a piè di pagina: il capitalismo è possibile grazie al colonialismo, se non ci fosse stato il colonialismo non ci sarebbe stato il capitalismo). Siamo talmente avvezzi a considerare la modernità come sostanzialmente una strada di progresso con qualche piccolo margine di danno che non ci viene neanche in mente

di chiederci: “Ma effettivamente *quanto danno* ha fatto la modernità che si basa sul colonialismo?”. Allora, quanti morti ha fatto il colonialismo? Ci sono delle cifre, ancora più spannometriche di quelle dei morti nei campi nazisti. Alcuni storici, a seconda delle propensioni individuali, tendono a calcolare all’eccesso, cioè un po’ all’ingrosso, altri sono più cauti, quindi calcolano soltanto i morti ragionevolmente sicuri. La categoria di storici che ragiona più all’ingrosso ipotizza 350 milioni di morti, su una popolazione terrestre che però non era di otto miliardi come oggi, ma era forse di mezzo miliardo. Quelli più cauti, a cui mi attengo perché trovo più sensato attenersi ai dati sicuri, parlano di 200 milioni di morti. Facciamo due calcoli: 200 milioni di morti, su un arco di circa quattro secoli di colonialismo dispiegato, fanno 50 milioni al secolo, e cioè 5 milioni a decennio, che è una cifra del tutto paragonabile a quella dei campi di sterminio nazisti. Di cui però non sappiamo niente. Il colonialismo è, dal punto di vista del danno al vivente umano – perché poi si potrebbe parlare anche dei non umani, delle piante, degli alberi, degli animali, delle terre, dell’estrattivismo, delle miniere, ecc., – solo a livello degli umani il colonialismo è completamente paragonabile all’impresa dei campi di sterminio nazisti, spalmata su quattro secoli con la medesima intensità. Immaginatoci il livello di orrore. Il dato straordinario è che siamo talmente dentro la cosmovisione moderna, quella che ci fa pensa-

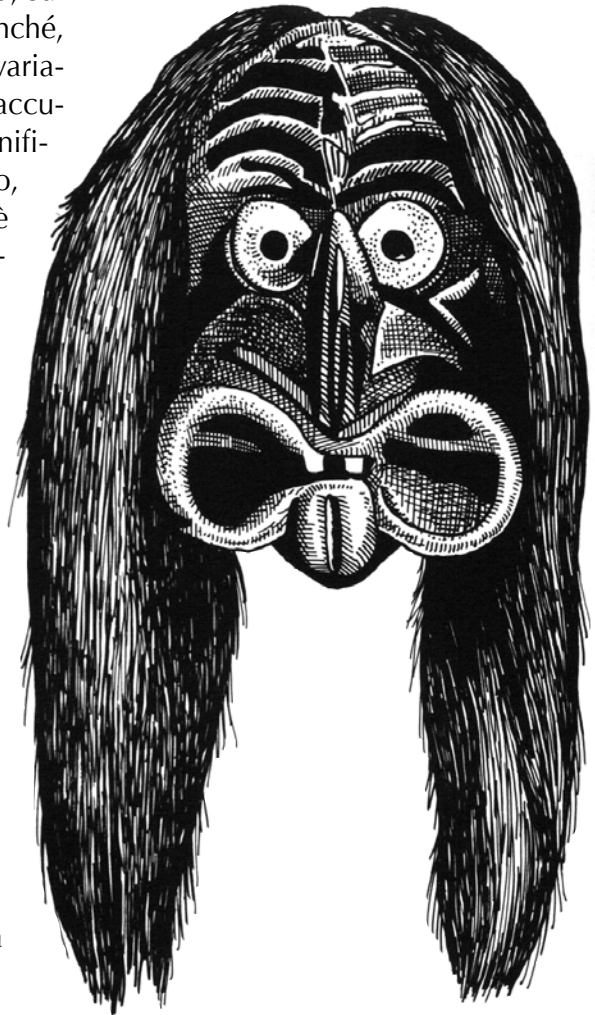
2. Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto* (1989), il Mulino, Bologna, 2010.

re che in fondo in fondo la modernità è l'unica forma umana possibile, che continuiamo a camminare, a edificare, a prosperare (quelli che prosperano) su questa quantità di morti *senza saperlo*. Non ce lo diciamo. È come se fosse un rimosso, qualcosa che viene escluso dalla coscienza perché, se lo porti a coscienza, ti viene da battere la testa nel muro. Questo forse, dal punto di vista antropologico, è il peccato fondamentale.

Poi, da un punto di vista più classicamente marxista, si passa immediatamente dopo al capitalismo. Ora, sul capitalismo non mi soffermo granché, perché c'è tutta la letteratura variamente marxiana o marxista sull'accumulazione primitiva che è magnifica e a cui si può fare riferimento, mentre sul colonialismo non c'è ancora molta letteratura accumulata. Il capitalismo, di nuovo, è un danno sostanziale agli umani, poi alle terre, alla possibilità di tenuta delle relazioni, alla variabilità dei modi di vita e via dicendo.

Abbiamo poi il terzo asse portante della modernità, quello che forse rischia di essere il punto più delicato, ed è quello della scienza, o se preferite dello scientismo. Così come siamo stati convinti che il colonialismo in fondo ha esportato la civiltà, che il capitalismo in fondo farà qualche danno ma è l'unica

forma economica possibile (perché tutte le altre forme sono pre-economiche, selvagge, arretrate, poco civilizzate ecc.), siamo anche stati abituati, fin da piccolissimi, a pensare che l'unico modo valido di conoscenza sia la scienza, e che tutti gli altri modi sono primitivi, superstiziosi, sbagliati ecc. Ma la superiorità della scienza non si costruisce in base a una sua effettiva superiorità di tipo conoscitivo: si costruisce in base al fatto che l'Occidente coloniale ha dietro le spalle le università, gli eserciti e la distribuzione



geopolitica di forze. (È un'altra mazzata emotiva, me ne rendo conto...). Un esempio che faccio spesso: sei l'ultimo o l'ultima occidentale sopravvissuta a una bomba intelligente che ha distrutto esclusivamente la civiltà moderna, sei l'ultimo rimasto perché ti trovavi in mezzo alla selva amazzonica, e ti trovi a discutere con una signora amazzonica che ti dice che le cose non cadono per terra perché c'è la forza di gravità ma perché uno spirito le richiama. Chi di voi due ha ragione? ... Ha ragione lei! Perché? Perché loro sono in cento e tu sei da solo. Quello che noi siamo abituati a leggere come *il* sistema di veridizione assolutamente oggettivo e che dice l'unica possibile verità oggettiva sul mondo, che è la Scienza con la S maiuscola, o meglio lo scientismo (perché poi le scienze, di fatto, sono delle cose molto più belle, più simpatiche) è questa schifezza qua, l'idea che solo noi abbiamo la conoscenza vera. Ma quest'idea, che in noi è assolutamente radicata, quindi ci agisce continuamente, dipende dal fatto che abbiamo dietro le spalle la geopolitica degli Stati coloniali, i loro eserciti e tutto il loro impianto accademico, perché se non ce l'avessimo la nostra sarebbe una interpretazione molto interessante, carina a volte, ma niente più di una interpretazione tra le tante. Lo so che questa cosa è una mazzata, che fa male, per cui se c'è qualcuno che si sente ferito da quello che sto dicendo sappia che ha tutta la mia comprensione.

Poi ancora, altro vecchio cavallo di battaglia marxiano: con la modernità nasce quello che è stato chiamato lo Stato-nazione, e cioè un modo di organizzare politicamente la società che permette un livello di controllo altissimo sulla popolazione. Lo Stato nazione sostanzialmente è questo, e qui c'è il fantasma, diciamo così, di Foucault, la bio-politica, la micro-fisica del potere, il controllo delle popolazioni, il *quadrillage*, tutta questa roba qui. Altra cosa, di nuovo, a cui noi non solo siamo abituati fin da piccolissimi, ma che progressivamente ci sembra sempre più normale. Pensate soltanto a quanto è andata avanti la digitalizzazione della vita dal 2020 a oggi: in cinque anni sono stati normalizzati tutta una serie di dispositivi che cinque anni fa non avremmo accettato con tanta facilità, poi la crisi Covid ha permesso quella normalizzazione. Vi dicevo che in quanto vetero marxista non sono del tutto pentita: ad esempio da un punto di vista banalmente marxista, la crisi Covid è stata una crisi di accumulazione, o se preferite un episodio di accumulazione primitiva, che ha permesso il passaggio, l'accelerazione, da una certa forma di produzione a un'altra ormai completamente integrata con la digitalizzazione. E comunque tutto nell'ottica di un controllo che è talmente tanto delegato agli Stati-nazione da mettere in crisi persino taluni dei fondamenti capitalistici. In questo momento la geopolitica è, contemporaneamente, una lotta tra bande capi-

taliste e una lotta tra entità statali territoriali di controllo della popolazione. Tutto questo sembra ancora lontanissimo dal libro di Graeber e Wengrow, ma in realtà ci stiamo girando attorno e ci stiamo avvicinando.

Ancora un'altra cosa, il concetto di "individuo", altra invenzione della modernità. L'individuo è la forma umana attrezzata per pensare di essere, e per dover essere, il più indipendente possibile da qualsiasi altra forma umana e da qualsiasi attaccamento ad alberi, terre, animali, radici, famiglia, ecc., un modo umano concepito per essere altamente isolato. Ora, di nuovo, ci è talmente connaturata questa visione dell'individuo che, quando incrociamo qualcuno che non è un individuo, facciamo fatica a interpretarlo. Faccio un esempio che ci capita continuamente nelle consulenze antropologiche che facciamo come "Laboratorio Mondi Multipli": capita spessissimo che degli operatori, ad esempio dei centri di accoglienza, arrivino preoccupati perché c'è qualcuno che non ne vuole sapere di dover restare per sei mesi fermo sul territorio italiano prima di avere uno straccio di documento che gli permetta di circolare, perché, stando fermo, non può mandare i soldi alla famiglia. Tutta l'angoscia degli operatori è che tu non puoi essere qua, con il viaggio tremendo che ti sei fatto, e stare ancora a pensare alla famiglia. «Lascia perdere la famiglia al paese, lascia perdere che tua sorella deve andare in ospedale, che i tuoi devono costruire il tetto...

Pensa a te, non mandare quei quattro soldi di paghetta che ti diamo a casa», che è esattamente il ragionamento che faremmo noi. Noi, in quanto individui, tendenzialmente penseremo a sopravvivere personalmente, e solo dopo, casomai, penseremo agli altri. Coloro che sono costruiti non come individui – tecnicamente si potrebbe dire come "dividui" o "condividui" – , invece, vivono le relazioni in una maniera completamente diversa dalla nostra, che noi a malapena riconosciamo.

Tutto questo: il colonialismo, gli Stati nazionali, il capitalismo, la Scienza, l'individuo, – non sto neanche menzionando l'uniformazione dei modi affettivi, ne parla tantissimo Silvia Federici³ come uno dei sistemi di controllo della popolazione, per cui da una pluralità relazionale costruita sostanzialmente su base locale si passa, nell'arco di due secoli, alla famiglia mononucleare, per farla molto semplice, – tutto questo, dicevo, configura un assetto assolutamente specifico della modernità, specifico anche rispetto ad altre forme imperiali dell'antichità (sulla contemporaneità sarebbe da vedere ma dell'antichità sicuramente), per cui la caratteristica fondamentale dell'impianto moderno è quella di ridurre tutta la variabilità, umana e non umana, a una sola forma possibile. Ci sono mol-

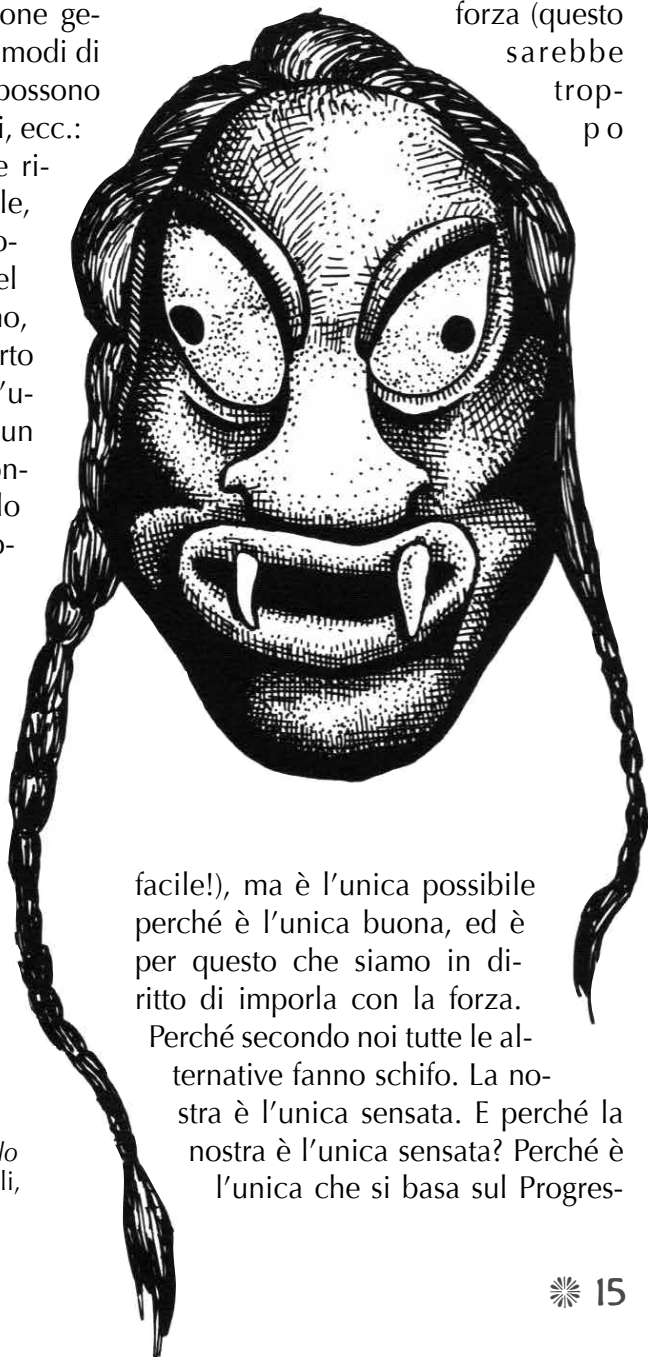
3. Silvia Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano, 2020.

ti modi di sussistenza, moltissimi: tutti quanti devono essere ridotti al modo di sussistenza capitalista. Ci sono molti modi di organizzare la società, alcuni addirittura acefali, in cui non c'è un capo, un re, un vertice gerarchico: malissimo, tutti quanti devono essere subordinati al solo modo plausibile che è quello dell'organizzazione gerarchica statale. Ci sono molti modi di contatto con il non umano, possono essere modi animistici, spiritici, ecc.: molto male, tutto deve essere ridotto all'unico modo possibile, che per un lungo periodo sostanzialmente è stato quello del cristianesimo (e il cristianesimo, tra l'altro, continua, in un certo modo a spianare la strada all'universalismo moderno). Da un certo punto in avanti quel contatto lì è stato tagliato, è quello che Weber ha chiamato la modernità disincantata⁴, il disincanto totale: l'unico modo di relazionarsi con le forze non umane è quello di non relazionarsi affatto, di essere convinti nel proprio intimo che quelle forze lì non esistono; e se anche, nel proprio intimo, uno non ne fosse particolarmente convinto, è meglio che non ne parli se non vuole passare per pazzo.

4. Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905), Rizzoli, Milano, 1991.

Allora, questo è una sorta di schiacciasassi, è qualcosa che passa e riporta tutte le variabilità, tutte le alternative, a un'unica scelta possibile che viene descritta – e qui siamo davvero al cuore della proposta di Graeber e Wengrow – non solo come l'unica possibile perché la imponiamo con la

forza (questo sarebbe troppo



facile!), ma è l'unica possibile perché è l'unica buona, ed è per questo che siamo in diritto di imporla con la forza.

Perché secondo noi tutte le alternative fanno schifo. La nostra è l'unica sensata. E perché la nostra è l'unica sensata? Perché è l'unica che si basa sul Progres-

so, con la P maiuscola, cioè su un'idea di miglioramento costante, continuo nel tempo, incrementale, infinito, che ci permetterà sul lungo periodo di superare tutti i problemi connessi alla condizione umana. Avremo da mangiare quanto ne vogliamo, non solo per la sussistenza ma per soddisfare ogni stranissimo desiderio; potremo spostarci tanto velocemente quanto vorremo e potremo visitare ogni luogo sulla Terra e anche nel sistema solare perché avremo l'attrezzatura tecnica per farlo; ma non basta (e qui c'è lo svalicamento che in questo periodo storico sta cominciando a farsi sentire molto forte): siccome siamo così ben lanciati sulla via di un progresso intrinsecamente buono, riusciremo anche a risolvere tutti i problemi causati

dal Progresso con un surplus di Progresso. Tutti i guai causati dalla tecnica e dall'industrializzazione? Non c'è problema, perché li risolveremo con più scienza, più tecnica, più industrializzazione. Avanti così!

Ecco, questa idea di progresso è l'elemento che bisognerebbe, nei limiti del possibile, riuscire in qualche modo a scardinare all'interno di noi stessi per leggere e comprendere davvero il libro di Graeber e Wengrow. Se lo leggete al di fuori dell'idea del progresso come unica direttiva e direttrice storica possibile e buona, questo libro ha un senso...

Cels (Valsusa), 17 febbraio 2025

(continua nel prossimo numero)

Tutte le immagini nell'articolo sono maschere irochesi della *False Face Society*, tratte da: Richard Huber, *Treasury of Fantastic and Mythological Creatures*, Dover, New York, 1981.





CARTOLINE DALLA VALSUSA

TRA ESPROPRI E OCCUPAZIONI, TURISTI E LOMBRICHI

DI VALSUSINI VARI

A DICEMBRE 2025, NELLA PIANA DI SUSA, È NATO UN NUOVO PRESIDIO NO TAV DALL'OCCUPAZIONE DI UNA CASA APPENA ESPROPRIATA PER FAR SPAZIO AI FUTURI CANTIERI DELL'ALTA VELOCITÀ. ABBIAMO INTERVISTATO TRE GIOVANI COMPAGNI VALSUSINI CHE STANNO VIVENDO QUEST'ESPERIENZA, PER CAPIRE COSA SUCCEDDE E CHE ARIA TIRA IN QUESTO NUOVO SPAZIO, TRA LOTTA NO TAV E VITA QUOTIDIANA. ACCANTO A CIÒ, UNA RIFLESSIONE SULL'EVOLVERSI DEL TURISMO IN VALLE E UN COMUNICATO DEL COLLETTIVO CONTADINO "MOVIMENTO TERRA" SULL'ENNESIMO PROGETTO NOCIVO DIVORATORE DI SUOLO AGRICOLO.



Nuova occupazione a Susa, Presidio No TAV di San Giuliano

CHIACCHERATA CON TRE GIOVANI DEL PRESIDIO NO TAV DI SAN GIULIANO

Dal 2 dicembre 2025 è nato il nuovo presidio No TAV di San Giuliano, nella casa della signora Ines, espropriata da TELT [Tunnel Euralpin Lyon Turin] il 19 novembre. Come è nata l'idea dell'occupazione? Che cosa vi ha spinto a partecipare? È uno spazio di vita dove passa il tempo anche al di fuori delle attività di movimento?

A. L'idea dell'occupazione è partita da un massiccio gruppo di persone, attive in vari collettivi, nel movimento No TAV e singole individualità. È nata quindi l'idea di riappropriarsi di questo spazio che è stato espropriato da TELT, sia per il suo valore simbolico, sia perché sarà un punto nevralgico all'interno della grande opera del TAV in quanto luogo dello stoccaggio dello smarino. Quindi questa occupazione vuole essere una spina nel fianco di TELT e creare disturbo. Io ho deciso di partecipare perché, innanzitutto, credevo in questa forma di risposta a TELT e perché volevo sentirmi partecipe di quello che, a parer mio, è un atto importante all'interno della storia del Movimento No TAV.

B. Secondo me è una cosa che ha unito moltissimo le persone nella costruzione dell'azione è stata l'importanza simbolica di questo spazio specifico, e anche come è uscita la notizia dell'esproprio della casa della signora Ines. Sicuramente questo ha dato molta forza al gruppo, nonostante ci fossero anche tante idee diverse come si è poi visto anche nell'assemblea e nella convivenza.

C. Nel momento in cui a noi giovani è giunta notizia che c'era questa idea di occupare queste case, c'è stata subito la presa bene all'idea di prendere uno spazio tutto per noi. Poi, arrivato il 2 dicembre, ci siamo resi conto effettivamente di quello che stavamo facendo, del peso effettivo delle azioni che stavamo portando avanti e di quello che avremmo potuto costruire. Quello di cui io mi sono accorto dal primo giorno era che le persone che c'erano nelle assemblee organizzative erano qui, non era solo una chiacchiera della domenica, c'era effettivamente una volontà comune di rispondere a un sopruso con un'azione concreta. Poi si è andata a creare una rete bellissima e molto forte che adesso sta dimostrando la sua efficacia proponendo iniziative ogni settimana. Io ho deciso di far parte di questo percorso perché credo nell'occupazione come strumento di lotta, utilizzando gli spazi per dialogare e per costruire un pensiero comune.

Come giovani del movimento, avete dichiarato il vostro amore per la valle e il desiderio di difenderla, e anche che, a volte, vi sta un po' stretta. Conoscendo le dinamiche di paese ci sentiamo di dire che una comunità locale compatta dà forza a qualsiasi protesta – anche reazionaria – ma può essere di impaccio quando le dinamiche, sotto il peso delle relazioni di parentela o della tradizione, creano abitudini o conformismo. Guardando alla grande storia, potremmo pensare che il movimento No TAV trae la sua forza dalla tradizione ribelle di queste montagne e dall'attaccamento al territorio di discendenza "locale" contaminata dalla forte immigrazione interna e dalla componente operaia che in altre valli è più rara. Voi a cosa dovete il vostro senso di appartenenza alla valle e la vostra partecipazione al movimento?

A. Per me e per la mia storia personale, io sono nato in questa valle, ci ho vissuto e l'intenzione è quella di viverci ancora. E sì, questo senso di appartenenza è un senso non tanto del tipo "questo è il mio terreno, non voglio che venga costruita un'opera perché va a danneggiare la mia proprietà". È più "perché non voglio veder distrutta una valle così bella". Quello che mi ha portato a interessarmi della lotta del movimento No TAV e alle lotte in generale ha radici nella mia storia familiare. Mio nonno lavorava nei cotonifici della Valsusa e, quando sono stati chiusi è sempre stato in prima linea nelle lotte sindacali. Mio papà invece ha attraversato tanti momenti di lotta nella storia del movimento No TAV, se ne è poi allontanato per varie vicissitudini e ora si sta riavvicinando anche tramite il mio coinvolgimento. Insomma in famiglia siamo tutti contro la grande opera e abbiamo avuto tutti percorsi di militanza. Io non è che mi sentissi in dovere, ma volevo capire fino in fondo perché dire NO a quest'opera, facendomi un pensiero mio. E poi perché mi piace tutto ciò che gira attorno alle lotte, i momenti che si vivono in presidio, ai cortei... per me è questo il modo di vivere la valle, difendendola.

C. I miei genitori si sono trasferiti qui in Val di Susa nel 2003, quattro anni prima che nascessi io, e già facevano parte del movimento fin dai primi momenti e mi hanno trasmesso l'importanza di questa lotta fin da piccolissimo, facendomi vivere tante belle situazioni. Nella mia infanzia ho piantato gli alberi in Clarea, andavo alla Maddalena, ho partecipato ai cortei. Poi c'è stato un momento di rottura durante il periodo Covid, quando ci sono stati gli scazzi Green Pass e No Green Pass. Noi siamo stati tagliati fuori da tutta una serie di situazioni, quindi come famiglia ci siamo allontanati dal movimento. Avevo però interiorizzato una conflittualità che ha segnato la mia crescita, ricercando lo scontro quando qualcosa non mi piace o lo trovo ingiusto. Nel 2021/22 mi sono riavvicinato ai movimenti studenteschi e da lì alla lotta in valle. Mi piace molto quella parte della domanda sui meccanismi di paese perché è una faccenda che sento tan-

tissimo e secondo me è stato un po' quello che ha danneggiato il movimento No TAV. Cioè nel momento in cui da una lotta assolutamente trasversale che coinvolgeva più o meno tutte le individualità, preti, amministratori, cittadini, lavoratori, nel momento in cui si è perso un po' il giro, è iniziato il pettegolezzo da paese e da lì, secondo me, è iniziata una guerra tra buoni e cattivi, la comunità si è sciolta, alcuni sono stati tacciati di essere estremisti...

B. Io ho avuto un'esperienza molto diversa in relazione alla Valsusa. Mi sono trasferito qui quando avevo dieci anni, nel 2017. Il motivo per cui sono così legato alla valle è semplice: non riesco proprio a sopportare l'idea che la mia acqua venga avvelenata, che il cibo che mangio venga avvelenato, l'aria che respiro venga avvelenata per dare quattro spicci in più a dei mafiosi dispostissimi a sacrificare tutto ciò che c'è qui per il profitto. Quando poi mi sono inserito nel contesto valsusino, inizialmente ho fatto fatica a costruire una rete, anche per dei problemi personali che ho avuto, ma poi sono riuscito a legare trovando una comunità, delle persone che amo e le persone che amo sono qua... Non so come dirlo, ma non sono disposto a lasciare andare tutto per l'arricchimento di qualcuno.

C. Vorrei aggiungere che per me non è una questione di appartenenza. Io detesto l'identitarismo, detesto il concetto di appartenenza perché di per sé è un concetto divisivo. Il motivo per cui sono qui è che quando vivo in un posto mi affeziono ai luoghi, alle cose, alle persone, non perché sono miei ma perché sono belli, perché sono vivi e ti trasmettono emozioni. L'emozione trasmessa da un bosco, da un albero, da un animale è bella; se viene fatta una colata di cemento quell'emozione non c'è più e quindi quel cemento non è solo l'opera in sé, rappresenta la distruzione. Quell'emozione è ciò che effettivamente cerchi di difendere, non è una questione di appartenenza, è qualcosa di più profondo.

B. Aggiungo un'altra cosa: il punto è che tra i giovani si vede sempre molto la distinzione tra chi ha un senso di appartenenza come etichetta, arrivando anche al nazionalismo, e chi è disinteressato e non vede l'ora di scappare dalla valle appena ne abbia la possibilità.

Qualcuno di voi ha dichiarato che è importante guardare anche ad altri movimenti, non solo ambientali e locali. Secondo voi è possibile mantenere la giusta alchimia tra le pratiche usuali di un movimento contro la guerra, anticoloniale, ecologista, antifascista, ecc., e la partecipazione popolare, massiva e molto meno definita, come è stata fin dall'inizio quella del movimento contro il TAV?

C. Assolutamente sì. La lotta No TAV per me non è una lotta contro il treno, ma contro tutto un sistema che viaggia su dei binari ben definiti dove dovrebbero convergere tutte le lotte. Facendo proprio degli esempi pratici: il TAV trasporterà le armi, quindi lottare contro di esso è lottare contro la guerra, i PFAS verranno utilizzati per far asciugare prima il cemento, quindi lottare contro quest'opera vuol dire lottare anche per l'acqua sicura. Dovrebbe crearsi subito un'unione tra le varie lotte, non penso si possano fare divisioni, fa parte tutto dello stesso sistema imperialista e capitalista, dipende tutto da come tu lo interpreti e da che punto vuoi prendere la questione. Purtroppo in passato ci sono state divisioni e ciascuno si soffermava solo su ciò che gli interessava da vicino, quindi penso che sia possibile, ma è difficile. È necessario fare tutti un passo avanti per superare le fratture del passato, spero che questo presidio ci permetta di farlo, dobbiamo andare dalle altre realtà e riallacciare i rapporti.

B. Io penso che il motivo principale per cui non si riesce a riunire le lotte sotto la bandiera del Movimento No TAV stia in quelle voci che sono create, sostenute, da uno Stato che occulta, strumentalizza e manipola le informazioni per ciò che gli serve. Bisogna rompere questa narrazione che viene portata avanti e che è



terribilmente facile da seguire soprattutto se non si ha la voglia o la possibilità di pensare altro. Non volendosi soffermare su alcuni argomenti, pensando che se lo si fa si è come quei facinorosi delinquenti di cui si parla sui giornali, la gente preferisce voltarsi dall'altra parte e magari piuttosto andare via dalla valle. Quindi oltre a cortei, battiture e quant'altro è necessario fare tanta controinformazione per rompere questa narrazione.

A. Secondo me, anche guardando all'anno passato, è necessario riflettere sul perché le persone non credono più nella lotta. Io personalmente mi sono dato due risposte: uno perché la valle in sé non la vivono o la vivono con superficialità. Quindi non vedono quello che c'è di bello nella valle e non trovano nessun motivo per il quale rischiare per difenderla. L'altro motivo, che è molto più semplice da spiegare e da capire, è il menefreghismo generale, ovvero le persone che dicono "non mi riguarda perché non è nel mio giardino, non mi interessa". Quello che noi abbiamo provato a fare l'anno scorso, e continuiamo a provare a fare, è far vivere la valle in modo sociale, quindi creando delle attività, creando dei laboratori, banalmente incontrandoci una sera per una pizza, facendolo in quei luoghi dove si è consapevoli che c'è stata una lotta, che c'è ancora adesso e che andrà avanti a lungo. Oggi al presidio è stata fatta una pizzata e una giornata di lavori ed è passata un sacco di gente diversa e di tutte le età ed è stato molto bello. Tutti partecipiamo, non c'è qualcuno che decide e ti impone qualcosa e anche noi giovani ci sentiamo coinvolti in prima persona. È necessario creare dei luoghi dove viverci la valle serenamente, nonostante le brutture del territorio che viviamo, dove ritagliarsi dei momenti belli nella frenesia della vita. Chi arriva da fuori deve pensare che questo sia un posto figo, in cui stare bene e che spinga ad avvicinarsi.

Nella generazione precedente alla vostra, quella che ora ha più di trent'anni, si è vissuto un periodo di disaffezione verso questo movimento, più o meno in coincidenza con i grandi movimenti ecologisti urbani (ad esempio Fridays for future). Dopo l'occupazione del presidio dell'ex aeroporto a San Didero (2020) molta gente giovane è tornata o si è trasferita in Valsusa. Voi invece siete tutti e tutte studenti di valle, il che è un'inversione di tendenza. Come lo spiegate? Qual è l'attenzione al tema del TAV e la partecipazione dei vostri coetanei a questo o ad altri movimenti?

A. Penso che in passato alcune persone si siano allontanate dalla lotta perché magari non si ritrovavano nei metodi o magari perché venivano da fuori e per motivi personali sono andate via. Invece per ciò che riguarda la mia generazione di giovani della valle ci si divide in due parti: chi proprio ripudia quello che

è il dissenso e quindi dice “no, non mi interessa perché non mi riguarda” e quindi non prova neanche a interessarsi, e chi invece è incuriosito e si coinvolge nella lotta. È difficile parlare di ciò che sta succedendo, spesso provo a parlare con dei miei coetanei che sono molto chiusi e ostili, però c’è da dire che altri sono curiosi e hanno voglia di confrontarsi e di fare delle cose. Comunque quello che diciamo in collettivo e che vogliamo trasmettere è che non lottiamo per dovere, ma perché ci divertiamo e ci fa stare bene, è un qualcosa di legato un po’ alla militanza ma soprattutto all’amicizia e allo stare insieme.

B. Secondo me è che in questa fase storica alcuni giovani che vivono in Val di Susa hanno iniziato a sentire un bisogno... c’è un bellissimo pezzo dei Negazione, “Maggioranza minoranza”, in cui parlano proprio del desiderio di libertà, del senso di costrizione che fa avvicinare le persone alla lotta in generale. Nel mio caso, essendo cresciuto in Val Susa, questo bisogno ti avvicina alla lotta No Tav. Questo bisogno di libertà ti porta a trovare altre persone e così si è creato il nostro collettivo.

C. Vorrei dire due parole sull’esempio di *Fridays for future* che è stata una lotta ecologista che si è diffusa a macchia d’olio un po’ ovunque nel mondo in modo sbagliato. Cioè non attraverso connessioni tra le persone



ma attraverso i media, e quindi ha preso la connotazione di una lotta “pulita”, di una lotta accettabile, giustificata. Oltretutto non si definisce nemmeno lotta ecologista, ma più lotta contro il cambiamento climatico. Non prevede una parte di conflittualità. Permette più o meno a tutti di parteciparvi, e secondo me è mega-funzionale in realtà al mantenimento del sistema, chi partecipava a quelle giornate si faceva tre ore di camminata per pulirsi un po’ la coscienza. Secondo me era una lotta che chiamava tutti ma non era realmente aperta a tutti, e soprattutto non ti permetteva la costruzione di un pensiero critico. Penso che in quel periodo FFF abbia allontanato i giovani dalla lotta No TAV, perché sembrava poter incidere veramente soprattutto per i contatti con la politica istituzionale, quindi le persone partecipavano un po’ perché era facile un po’ perché pensavano di avere dei risultati effettivi. Ciò che hanno lasciato questi grandi movimenti è l’uso dei social network come strumento, la politica si fa su instagram, avvicinando numericamente tante persone senza che però ci sia quella parte di confronto che ti permette di costruirti un pensiero tuo. Qua in valle vedo la possibilità di fare le cose diversamente, un fiore che può sbocciare, confrontandosi e stando insieme.



In più penso che oggi ci sia un maggiore avvicinamento perché si è perso un pochino il pettegolezzo di paese. Nei primi anni Duemila sono successe molte cose in valle, poi la gente ha spettegolato un po' su questi eventi e così facendo ha creato divisioni tra buoni e cattivi; adesso questo si è un po' dimenticato.

Il vostro collettivo studentesco proviene dai licei di Susa e Bussoleno. Negli istituti tecnici, in cui c'è una differente base sociale, come all'ITIS Ferrari di Susa, è prevista la collaborazione con imprese legate alla costruzione del TAV per la formazione di maestranze per i cantieri. Quanto questo incide sull'ambiente che si respira intorno a voi? Che rapporti avete con i ragazzi degli altri istituti, che non studiano o che non sono di "buona famiglia"?

B. Ci tengo a fare questa precisazione, il collettivo non è un collettivo studentesco, è un collettivo di giovani. In realtà solo il primissimo nucleo iniziale è nato all'interno del liceo Norberto Rosa, dalle ceneri del CSV [Collettivo studenti Valsusa]. Però nello sviluppo e nella costruzione del collettivo stiamo cercando di staccarci dall'identità che aveva prima, perché siamo stati a lungo percepiti come il collettivo del Norberto Rosa, ma in realtà ci sono diversi membri che non vanno in quel liceo e poi ci siamo uniti all'Assemblea dei Giovani No TAV. Noi vogliamo essere un collettivo di giovani indipendenti dalla scuola e che vuole aprire spazi di socialità e fare delle azioni al di fuori della scuola.

A. Il collettivo era nato quando volevano accorpate il Norberto Rosa con l'ITIS di Susa. Poi però ci si è resi conto che il collettivo non voleva occuparsi solo di scuola, ma anche guardare a tutto il resto. Vogliamo essere una realtà attiva nella valle attraversando anche la lotta antifascista, transfemminista, No TAV, dove le persone possano sentirsi libere di partecipare, sentendosi accolte e ascoltate, potendo dire quello che pensano e potendo crescere individualmente.

C. Io ho vissuto l'ITIS nel mio primo anno di superiori, nel 2020/2021. Proprio in quell'anno TELT con un'altra azienda interinale aveva fatto questo progetto che consisteva nel creare dei progetti di alternanza scuola lavoro nei quali mandavano i ragazzi a lavorare nel cantiere TAV di Chiomonte. A me questa cosa non è mai successa, anche perché mi sarei sicuramente opposto. Ma in generale dai ragazzi non era vista troppo bene, anche perché banalmente non è visto troppo bene lavorare. Gli studenti lo vivevano un po' come un tradimento andare a lavorare per la grande opera che distrugge la valle, la cosa inquietante è come si sono posti i professori, fedeli alla linea dettata dalla preside. Io per via di una discussione con una professoressa sono stato sospeso. I docenti insistevano sul fatto che questo progetto ci avrebbe formato, che avrebbe creato dei

cittadini più responsabili. Io ero piccolino, non avevo gli strumenti per portare una contestazione ben fatta, e ho semplicemente sbroccato. C'è stato anche un momento in cui questa contestazione stava diventando concreta, stavamo iniziando a fare delle raccolte firme per dire "noi non andiamo". Invece dai professori questo progetto era supportato al massimo. Insistevano sull'opportunità di crescita, ma noi sapevamo che ti avrebbe solamente portato a pensare come lo sbirro di turno, come un fascistone che fa le cose perché gli vengono dette ed esegue solo gli ordini.

E qui io mi permetto di fare anche un appunto proprio sull'istruzione, sui metodi utilizzati, soprattutto nell'ITIS, di continua mortificazione degli studenti in ogni momento in cui espongono un proprio pensiero. Questo va anche un po' a rispondere alla domanda su qual è il rapporto con l'ITIS, con le altre scuole. Gli studenti dell'ITIS e gli studenti del liceo sono molto diversi, non perché quelli che frequentano l'istituto siano stupidi, ma perché i professori si muovono in maniera totalmente diversa. Al liceo ti spronano a crescere e a pensare, all'ITIS sembra che non freggi un cazzo di questa cosa: l'istituto tecnico professionale non deve creare gente che pensa, deve creare delle macchine, come dice Gian Maria Volontè, "pompe, pulegge e ingranaggi".

I presidi No TAV sono nati come luoghi di informazione e di socialità essenziali per i paesi e i comitati locali. Dopo la battaglia di Venaus, che ha impedito l'impianto del primo cantiere del TAV in valle, sono anche diventati il simbolo della forza del movimento. Poi con l'inizio dei lavori e in coincidenza con fasi più accese di lotta molte cose sono cambiate, e i presidi (Baita Clarea, Mulini, San Didero) sono stati coinvolti da continui episodi di resistenza, di lotta e di attacco, in un senso e nell'altro. Possiamo dire che questa è la prima volta che l'occupazione di una casa civile, per quanto espropriata da TELT e con il plauso dei suoi abitanti storici, rientra nelle pratiche di movimento. La convivenza collettiva è senz'altro differente, se non in rottura, con lo schema individuale o familiare proprio di tanta parte del movimento, così come le pratiche più evolute di gestione dell'assemblea (moderazione, tempi di intervento limitati, ecc.). Queste pratiche possono diventare popolari o rischiano di essere aliene o escludenti per la base di movimento più tradizionalista? Cosa ne pensate?

A. Nel presidio si è creata una bella atmosfera, ma non vogliamo chiuderci qua dentro, nell'assemblea si è parlato più volte di non stare solo qua dentro, ma di uscire anche fuori: il banco del pane che facciamo il martedì mattina al mercato ne è un esempio. Si tratta di un momento che funziona molto bene, noi andiamo al mercato di Susa con il pane che facciamo nel forno a legna che si trova all'interno del presidio e lo vendiamo a offerta libera, in più volantinia-

mo e chiacchieriamo con la gente. È sempre un momento molto piacevole e divertente, in cui hai l'occasione di incontrare persone nuove o che non vedi di solito e invitarle alle iniziative del presidio, scambiare informazioni o semplicemente fare due parole.

B. Secondo me i metodi che stiamo utilizzando qua in presidio hanno un'influenza molto positiva sul movimento. C'era bisogno di cambiare delle cose, è stata un po' una ventata d'aria fresca per tutti e tutte. Cambiare un po' le cose non fa perdere l'identità, ma è un nuovo approccio che funziona bene. Lo vedi dal fatto che le persone che attraversano questo spazio lo fanno volentieri.

C. In questo spazio l'ho vissuto dal primissimo minuto in cui siamo entrati, quindi oltre all'attaccamento politico c'è un fortissimo attaccamento emotivo, molto legato soprattutto alle persone che lo attraversano. Ciò che mi ha fatto affezionare così velocemente è il metodo che stiamo scegliendo di usare, vivendo i momenti di lotta in maniera diversa, per me è stato davvero molto formativo. Abbiamo un modo di organizzarci ordinato, orizzontale e cerchiamo di autodefinirci in ogni momento, che sia un'assemblea, un'iniziativa o una festa. Secondo me questo è un bellissimo progetto perché sta permettendo a tante persone, della valle e non, di avere un luogo bello da attraversare. Penso che questa realtà sia il primo passo per costruire delle riflessioni interessanti, sia per crescere noi sia per portarle all'esterno. Dobbiamo confrontarci e lavorare bene cosicché ciascuno dal suo punto di vista sia in grado di raccontare un orizzonte comune che ci permetta di essere coinvolgenti e incisivi.



SOTTO IL CIELO DI UN'ESTATE ITALIANA

Questo scritto non ha la pretesa di dare risposte alle tante domande che sorgono quando un processo complesso come quello del turismo cambia in un determinato territorio, cambia la destinazione dei fondi d'investimento e cambia la modalità di messa a profitto, ma vuole essere l'inizio di una riflessione, prendendo le mosse dai cambiamenti a cui abbiamo assistito soprattutto durante l'ultima estate qui in Valsusa.

Dall'inizio del '900 la Valsusa ha visto una nascente vocazione turistica. La Fiat, volendo disciplinare anche il tempo libero dei propri dipendenti, ha esteso la fabbrica fino sulla cima delle Alpi; nel 1930 ha dato il via alla costituzione di Sestriere e da lì, durante il secolo successivo, si è sviluppato l'indotto legato a tutti gli sport invernali nell'Alta Valle, arrivando poi, all'inizio degli anni 2000, alla costruzione delle infrastrutture per i giochi olimpici del 2006.

Ma com'è la situazione oggi, nel 2025? Cosa sta cambiando e dove si stanno spostando gli investimenti? L'estate passata ha visto un aumento massiccio dei turisti durante la stagione estiva, sia nell'Alta che nella Bassa Valsusa. È già qualche anno che l'impianto turistico di Bardonecchia viene riconvertito per essere utilizzato con le biciclette durante l'estate, e aumentano ogni anno le offerte di attività da svolgere in quota: lanci con il parapendio, ponti tibetani, vie ferrate e quant'altro.

Anche più in basso, però, sta cambiando qualcosa: tante case nelle borgate sono state messe su piattaforme come Booking o Airbnb e si sono moltiplicate le proposte legate al turismo esperienziale a basso costo, dove chiunque si può spendere. Tra le passeggiate con degustazione di formaggi in malga e le serate a conoscere le stelle, sono stati tanti gli eventi pubblicizzati sia nei canali social che nelle bacheche di paese.

Ma perché questo cambio di rotta rispetto al passato? Un dato tangibile è sicuramente la mancanza di neve: nei mesi invernali non nevicava più e gli impianti vengono tenuti aperti con l'inevamento artificiale, aperture sempre precarie date le alte temperature; ma gli sciatori, visto che il prezzo dei biglietti si alza, si spostano dove il paesaggio alpino resiste ancora e non dove si scia su una lingua di neve bagnata che scende in mezzo a delle montagne brulle. Diventa quindi necessario mettere a profitto tutte quelle infrastrutture che altrimenti finirebbero nell'oblio.

Per ciò che riguarda la Bassa Valle, penso che ci sia un insieme di fattori che stanno spingendo le amministrazioni comunali a mettere in vetrina il proprio territorio per incentivare il turismo. Sicuramente la deindustrializzazione del territorio valsusino ha portato a un crescente impoverimento e alla necessità di trovare nuove strategie, ma penso che ci siano anche gli occhi attenti di chi muove gli investimenti, che in modo più o meno esplicito stanno puntando una valle così vicina a Torino e così facilmente collegata.

Anche in Bassa Valle non sono mancate iniziative tese a mettere sotto i riflettori alcuni Comuni: quello di Susa, ad esempio, che, insieme ad altri Comuni dove è passata la Vuelta d'España, ha dovuto investire del denaro per le spese dell'evento. Ci sono poi tante iniziative individuali: come dicevo, oltre a mancare la neve manca anche il lavoro e ognuno prova a reinventarsi come può.

La scelta di tenere l'evento di presentazione del Report annuale montagne Italia di Uncem a Bardonecchia non è stata affatto casuale, come tra l'altro affermano gli organizzatori: l'aumento del turismo in Valsusa è un dato incoraggiante e da incentivare, a quanto dicono. Al centro del dibattito c'era appunto il potenziale dell'Alta Valsusa, la collaborazione tra amministratori locali e altri enti presenti sul territorio e una nuova sinergia tra le infrastrutture utili allo spostamento e all'accoglienza dei turisti. Anche la Bassa Valsusa è stata citata durante l'evento, e questo fa presagire che ci saranno investimenti per i Comuni che decideranno di inserirsi in questo processo.

Mettere in discussione il turismo tout-court, superando la mera questione legata all'*overtourism*, quando fiumane di persone esercitano una pressione impossibile da sostenere per i territori, non è facile. Soprattutto in questa valle, dove il lavoro è un problema che costringe anche persone a lasciare la propria casa e i propri affetti, è comprensibile che si cerchino delle strategie per riuscire a campare un

po' meglio. Basta però guardare i posti dove il turismo iniziato a bassa intensità ha portato conseguenze nefaste, come il Salento, dove proprio i salentini hanno problemi enormi per quanto riguarda la questione abitativa, perché se tutte le case finiscono sulle piattaforme diventa difficile trovare una casa in cui vivere. Ma soprattutto, quando poi arrivano i grandi capitali d'investimento, i guadagni rimangono nelle tasche di pochi e chi si trova a lavorare sotto padrone, dopo mesi massacranti, si ritrova una miseria in tasca con cui è impossibile vivere in un luogo dove i prezzi si sono fisiologicamente alzati. E sappiamo anche che, in questi tempi dove vige la legge dei social network, le mode e i flussi delle persone sono quanto mai effimeri e passeggeri, e ciò che rimane dopo è il deserto.

Questo vuole essere un invito a riflettere, a drizzare le antenne e a guardare con attenzione cosa succede nei posti che abitiamo. Ci troviamo in una fase embrionale e, mettendo da parte la spocchia di chi ha una soluzione, è il momento di rimboccarsi le maniche, confrontandoci con chi ci è accanto, geograficamente e non solo. Forse abbiamo ancora la possibilità di mettere i bastoni tra le ruote a chi vuole trasformare la nostra valle in un parco giochi. È necessario trattare il tema con delicatezza, visto che per tanti può essere vista come un'occasione per racimolare qualche soldo, ma è necessaria l'intelligenza e la creatività di tutti per non rimanere fregati.

MARTINA

I LOMBRICHI NON VIVONO FELICI, NÉ SOTTO IL CEMENTO NÉ SOTTO I CAMPI DI BIO-ENERGIA

CONTESTO

È in progetto l'installazione di una nuova "stazione elettrica" che Terna dovrà realizzare per conto di RFI sul territorio di Avigliana, frazione Drubiaglio. Si tratta di un impianto per lo smistamento della corrente elettrica, per l'alimentazione della nuova fermata ferroviaria di Ferriera-Passeggeri e per garantire l'alimentazione elettrica della linea ferroviaria valsusina, probabilmente anche in previsione del passaggio dei treni TAV Torino-Lione. L'opera occuperà 12.000 metri quadri di terreno agricolo in un'area tra le più fertili e più facilmente coltivabili della valle.

Questo è un bel problema: il consumo di suolo è una piaga in costante crescita. Basti pensare che **in regione Piemonte sono stati artificializzati quasi 6.000.000 di metri quadrati di terreno nel solo anno 2024** (dati rapporto ISPRA sul consumo di suolo, edizione 2025). Per dare un'idea della grandezza del danno, si tratterebbe della superficie di terreno necessaria a sfamare tra le 1000 e le 3000 persone, a seconda della tipologia d'alimentazione (è difficile calcolare la superficie di terreno necessaria a sostenere l'alimentazione di una persona, ma una stima interessante si può

trovare qui: Giordano Stella, *Vivere con l'autoproduzione: come l'autonomia alimentare cambierebbe il mondo*, in www.italiachecambia.org).

Il consumo di suolo agricolo cancella la libertà di auto-sostentamento delle popolazioni locali, spingendole nelle braccia dell'agro-industria e della grande distribuzione organizzata. Una volta private della possibilità di alimentarsi con i prodotti del proprio territorio, alle persone non resta che la possibilità d'acquistare il proprio cibo dal sistema agro-industriale, il cui unico interesse è sfruttare al massimo i terreni, per tirar fuori il profitto più elevato e rapido possibile, con la conseguenza di esaurire il suolo (e le energie dei braccianti). Per noi è diverso: **noi contadini lavoriamo il suolo con lo scopo di preservarlo**. Proprio così, perché il contadino non cura le piante, il contadino cura il suolo. Lo custodisce fertile, per chi arriverà domani.

CHI SIAMO

Siamo MOVIMENTO TERRA, un gruppo di contadini, agricoltori e persone che si prendono cura della terra, qui in Valle di Susa. Siamo in un percorso di ricerca, in continua evoluzione, di pratiche agricole positive. Praticiamo un'agricoltura che si può applicare anche su piccole superfici e su appezzamenti marginali, con investimenti contenuti, senza l'utilizzo di prodotti chimici di sintesi. Ricerchiamo la sostenibilità, anche economica, tramite il rispetto del suolo, della biodiversità e delle risorse presenti nel nostro ambiente. Vogliamo un'agricoltura popolare, con prodotti buoni e nutrienti,

con un prezzo equo sia per chi produce, sia per chi mangia. **Ci chiamiamo Movimento Terra per sottolineare la differenza tra chi muove la terra per la produzione di cibo sano e chi muove la terra per cementificare la nostra valle.**

PRENDIAMO LA PAROLA

Abbiamo ascoltato molte voci sul tema della nuova centrale elettrica di Drubiaglio e anche noi, come gruppo contadino Movimento Terra, desideriamo esprimere le nostre considerazioni. Crediamo che il progetto di centrale elettrica, purtroppo, non sarà l'ultimo episodio di distruzione di terreni e di consumo di suolo che ci troveremo ad affrontare. **È l'ennesima concretizzazione di una politica economica volta a rapportarsi con il territorio in una modalità che definiremmo "colonialismo interno".** L'approccio da parte delle istituzioni centrali verso i territori periferici è simile a quello di una potenza coloniale che arriva in un luogo per accaparrarsi le risorse (e di conseguenza tutto quello che a esse è collegato). Nella migliore delle ipotesi, per dissimulare questo furto, butta qualche briciola di compensazioni. Dai territori si prende senza chiedere, senza dialogare realmente con chi quelle terre le vive e le lavora, con il risultato di allontanare sempre più la popolazione dalle scelte politiche. Ormai nemmeno le amministrazioni locali riescono a orientare le decisioni prese dallo Stato centrale: basta decidere dall'alto che un'opera è "urbanizzazione primaria" (o "opera strategica" o qualche altra definizione in burocratese) e, in questo modo, si

escludono dal processo decisionale anche le amministrazioni comunali. (...)

L'ULTIMA BEFFA: L'ENERGIA GREEN

L'area agricola di Drubiaglio, in cui dovrebbe sorgere la stazione elettrica di Terna, è già ora oggetto di una forma di agricoltura anomala, poiché molti campi sono destinati alla coltivazione di cereali per la produzione di energia. **Le colture destinate ai metanizzatori, i terreni destinati al fotovoltaico e all'agri-voltaico (ancora più green, wow!), tutto ciò trasforma la terra nutrice in un semplice serbatoio di carburante, sacrificando la sovranità alimentare sull'altare del profitto verde.** Questo modello devasta i terreni, accaparra l'acqua e caccia i contadini, sostituendo la diversità vivente con un deserto di insilati al servizio dell'agroindustria. Le colture "energetiche" costituiscono una delle derive più ciniche del capitalismo verde. Presentate come "produzione di energia rinnovabile", si basano su una logica di estrazione quasi identica a quella del petrolio: monoculture intensive, concentrazione fondiaria e dipendenza dall'agroindustria. Mais, segale o barbabietole non vengono seminati per riempire i piatti, ma per alimentare i motori. Questo orientamento distoglie le risorse – suolo, acqua, lavoro contadino – a vantaggio di un mercato energetico speculativo. Sul piano sociale, la metanizzazione industriale concentra la proprietà fondiaria nelle mani di pochi agricoltori sovradimensionati, emarginando ulteriormente le piccole aziende agricole. Alimenta quella tecnocrazia che maschera la crisi agricola

come un'opportunità di investimento. **Con il pretesto della transizione energetica, si rafforza lo stesso modello produttivista che da mezzo secolo sta distruggendo le campagne.**

SIAMO ALLE CORDE

Molti agricoltori decidono di cedere i propri terreni per una centrale elettrica (o per un parco fotovoltaico) o coltivano per alimentare un gassificatore, perché con l'agricoltura è difficilissimo sopravvivere. (...) Le politiche agricole

nazionali ed europee hanno ridotto i contadini a delle marionette attaccate ai fili delle sovvenzioni della PAC, alle politiche sulle accise dei carburanti e a qualsiasi altro finanziamento che permetta alle aziende agricole di tirare avanti. In questo contesto non stupisce che molti agricoltori siano obbligati ad accettare l'inaccettabile:

– che terreni fertili e produttivi vengano definitivamente compromessi da una colata di cemento in cambio di quattro denari,

– che il suolo venga impoverito da un'agricoltura intensiva o da monocoltura per foraggiare produzione di energia "green",

– che si producano alimenti che non ripagano i costi di produzione.

Dobbiamo rovesciare questo sistema balordo e rimettere al centro le priorità dei contadini e di tutte le persone che vivono i territori: terra, autonomia alimentare, giuste condizioni di lavoro, salubrità e qualità degli alimenti.

A meno di pensare che noi e i nostri successori mangeremo cemento, biogas e compensazioni!

E I LOMBRICHI?

E i lombrichi vi chiederete? I lombrichi sono solo una delle migliaia di specie che rendono il suolo un ecosistema vivo e complesso. Presenti sulla Terra da 600 milioni di anni, sono state tra le prime specie animali a "creare" il suolo, dal quale è stato possibile lo sprigionarsi della vita terrestre. Sono un indicatore della salute del suolo e non è un caso che in Europa si verifichi una perdita media del 50% delle popolazioni di anellidi. Un suolo morto è un suolo senza vita, che non trattiene più le acque e, di conseguenza, non partecipa a nutrire le popolazioni che lo abitano.

COSA FARE?

Se è vero che la terra non è di chi la possiede ma di chi la vive e che, in un mondo contadino, la terra va preservata e passata alle generazioni future, noi vi proponiamo di occuparla e di collettivizzarla.

In Francia stimano che, per sfamare tutto il Paese, ci vorrebbero 1 milione di contadini nei campi. Noi, in Val di Susa, cominciamo con questi 1,2 ettari: liberiamoli sia dalla cementificazione di Terna che dalle logiche speculative dell'agro-business e facciamo in modo che siano di tutt* e al servizio di tutt*.

RIPRENDIAMO LA TERRA ALLE MACCHINE E AI LORO PADRONI!

COSTRUIAMO UNA SOCIETÀ SENZA FAME, UNA SOCIETÀ CONTADINA!



I COMUNI MEDIEVALI, L'ERESIA, IL MUTUO APPOGGIO

RILEGGENDO KROPOTKIN

DI JORDI MAÍZ

«I BARBARI MODERNI VENNERO A DISTRUGGERE TUTTA LA CIVILTÀ DEI COMUNI MEDIEVALI», SCRIVEVA PÈTR KROPOTKIN ALLA FINE DELL'OTTOCENTO. «QUESTI BARBARI NON LA ANNIENTARONO COMPLETAMENTE, MA NE FERMARONO IL PROGRESSO PER DUE O TRE SECOLI, LANCIANDOLO IN UNA NUOVA DIREZIONE, NELLA QUALE L'UMANITÀ SI TROVA ANCORA OGGI A LOTTARE SENZA VIA DI SCAMPO». CHI SONO QUESTI "BARBARI"? SI TRATTA DELLO STATO, LA TRIPLICE ALLEANZA TRA IL CAPO MILITARE, IL GIUDICE E IL SACERDOTE; IN ALTRE PAROLE, LO STATO MODERNO.



Tra il 1890 e il 1896, Pëtr Kropotkin pubblicò sulla rivista britannica *The Nineteenth Century* una serie di articoli¹ che analizzavano l'aiuto reciproco tra gli animali, tra i selvaggi, tra i barbari, nel Medioevo, tra gli uomini del mondo moderno e tra noi, alludendo alla sua contemporaneità. Dopo alcuni anni, nel 1902, quei testi costituirono, con alcune modifiche, il nucleo di quella che sarebbe diventata una delle sue opere principali, *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*², che ebbe subito una vasta diffusione. Per la sua redazione furono fondamentali le osservazioni svolte negli anni Settanta da Kropotkin sul comportamento di diverse specie animali nell'Asia nord-occidentale, tra la Manciuria e la Siberia. Nel testo non si negava l'esistenza di una lotta per il dominio e il controllo di determinate risorse, in particolare alimentari, ma nonostante ciò, egli osservò anche nei comportamenti di molti animali una legge – ovviamente non scritta – che sanciva l'aiuto reciproco tra animali e individui, e persino tra specie diverse, come ad esempio in alcuni uccelli migratori, di fronte a determinate avversità. La cooperazione, osservabile anche tra gli esseri umani, rafforzava una serie di argomentazioni in una fase politica estremamente tesa e convulsa. Pëtr Kropotkin non escludeva la selezione naturale teorizzata da Darwin, ma si opponeva fermamente alla versione di Rousseau, così come al materialismo marxista e al nascente *darwinismo sociale*. Le sue riflessioni sul mutualismo e sull'altruismo biologico e umano trovarono presto eco tra alcuni biologi.

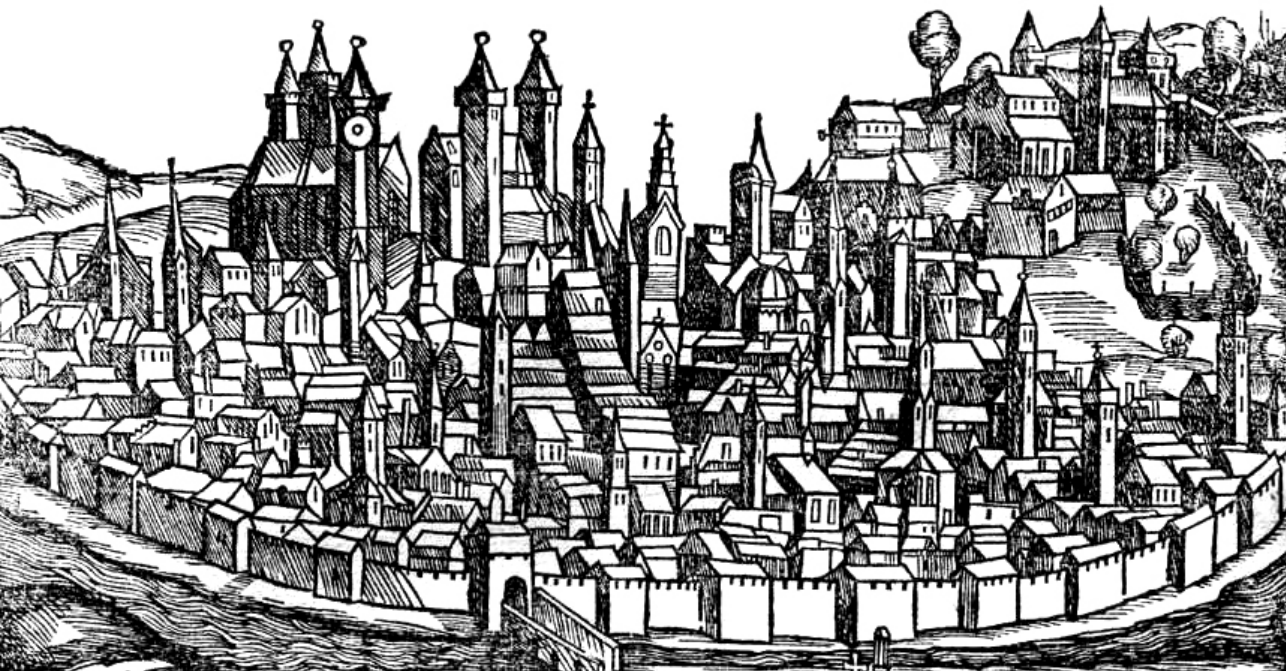
Il contributo di Kropotkin si può anche leggere, in sintesi, come una dissertazione che si contrappone all'individualismo teorico. Le conclusioni contenute nell'epilogo de *Il mutuo appoggio* sembrano andare in questa direzione. Secondo le sue osservazioni sul mondo animale, quest'ultimo trova nell'associazione gli strumenti migliori nella lotta per la vita. L'anarchico russo riteneva che fossero quelle specie animali che avevano ridotto al minimo l'interesse o la lotta individuali ad aver raggiunto un maggiore sviluppo. Non solo, riteneva che queste fossero quelle più disposte al cambiamento, al progresso e, in definitiva, alla propria evoluzione. L'idea era perfettamente compatibile con parte dei postulati evoluzionistici di Darwin, semplicemente poneva l'accento dinamizzante sull'aiuto e sulla cooperazione. Allo stesso tempo, rompeva con un ramo della scienza che aveva ottenuto un certo consenso in non pochi ambiti libertari. Vale la pena ricordare che prima di Darwin si erano già delineate prospettive evoluzionistiche, come ad esempio quella di Herbert Spencer. Si potrebbe anche dire che, secondo Kropotkin, l'evoluzione epistemologica dello stesso anarchi-

1. Gli articoli apparvero sulla rivista «The Nineteenth Century», nei numeri 25, 29, 31, 36, 39, tra il 1890 e il 1896.

2. Pëtr A. Kropotkin, *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione* (1902), Elèuthera, Milano, 2020.

simo fosse anche un'evoluzione cooperativa, nel cui dibattito dialettico si era verificato anche il passaggio di tendenze individualiste. Nonostante l'esistenza, principalmente tra i seguaci di Proudhon negli Stati Uniti, dell'anarchismo individualista, secondo Kropotkin l'accettazione del suo discorso tra le masse lavoratrici era molto limitata. In una certa misura, egli equipara tale discorso a quello che definisce anarchismo "intellettuale", un ultraindividualismo che trascendendo l'ambito politico e ideologico giunge all'individualismo di stampo economico sostenuto dal liberalismo classico. Indirettamente, Kropotkin affronta l'evoluzione ideologica della causa politica comune dell'anarchismo, portandolo verso quello che è stato definito *anarco-comunismo*, contrapponendosi dialetticamente alle correnti libertarie che si avvicinano a Stirner, Nietzsche o al già citato Spencer.

Ne *Il mutuo appoggio* Kropotkin arriva alla conclusione che la socialità cooperativa e costruttiva altruistica siano un fattore chiave per l'evoluzione umana. Le reti e le federazioni umane sono – come in altre specie animali – il fattore fondamentale, non solo per la sopravvivenza come gruppo, ma anche come elemento indispensabile per il progresso umano. Lo Stato, rafforzato dal processo delle rivoluzioni liberali che precedono tutto questo dibattito, frantuma da un giorno all'altro gran parte dei legami che gli individui avevano creato tra loro. In questo modo, diventa un elemento estremamente pericoloso, poiché lascia gli individui indifesi di fronte alle nuove strutture soggette al potere dello Stato e del Capitale. I principi federativi, secondo questa visione, hanno già dato prova di grandi risultati all'interno della *polis* greca o in alcune città medioevali. Kropotkin, come molti altri, cercava di dare un senso a nuovi modelli sociali, basandosi sulla storia, la biologia, la sociologia, e allontanandosi dalle utopie impossibili. Per lo scienziato russo il mutuo appoggio non è soltanto un fattore



evoluto, ma anche un atto naturale, innato in molti animali; ed è presente tra gli esseri umani nei contesti più disparati, dall'Oceania alla Finlandia, dalle tribù preistoriche alle eterodosse ebraiche dell'Europa orientale nell'Ottocento. Questo concetto finirà per condizionare gran parte del pensiero di Kropotkin e dell'anarco-comunismo.

Kropotkin fu arrestato – per attività politiche – mentre si apprestava a redigere il rapporto sulle sue esplorazioni in Finlandia e sui ghiacciai. Durante la sua prigionia, l'Accademia delle Scienze fece tutto il necessario affinché lo scienziato potesse continuare le sue ricerche in carcere, fornendogli i libri e i rapporti di cui aveva bisogno. Aveva molto tempo a disposizione e ne approfittò per leggere soprattutto libri di storia. Nelle sue *Memorie*³, il geografo anarchico racconta come, nella fortezza di Pietro e Paolo a San Pietroburgo in cui era rinchiuso, il continuo passaggio di prigionieri politici avesse permesso di costituire una fornitissima biblioteca. La famiglia di Kropotkin, in particolare suo fratello, rattristato dalla notizia dell'arresto di Pëtr, si dedicò con gran dedizione alle sue necessità.

Pëtr lesse libri di storia con grande passione e ampliò le sue conoscenze, tra le altre cose, sulla storia della Russia. Rimase affascinato da alcune ricostruzioni storiche e dai trascorsi di alcune città della zona. Tra queste, Pskov attrasse gran parte della sua attenzione; questa città, situata sulle rive del Velikaja, divenne una repubblica autonoma tra il 1348 e il 1510, quando fu "inglobata" nel grande e nascente Stato russo. Uno Stato onnipotente, nato dall'unione e dalla conquista del Ducato di Mosca, della Repubblica di Novgorod e di ciò che restava dell'Impero mongolo. La città, non troppo grande, era diventata un simbolo. A metà strada tra Mosca e il Mar Baltico, Pskov aveva vissuto numerosi episodi bellici per il suo controllo. La zona era strategicamente importante e per questo, dopo aver appartenuto alla potentissima Repubblica di Novgorod, fu conquistata dall'ordine dei cavalieri teutonici.

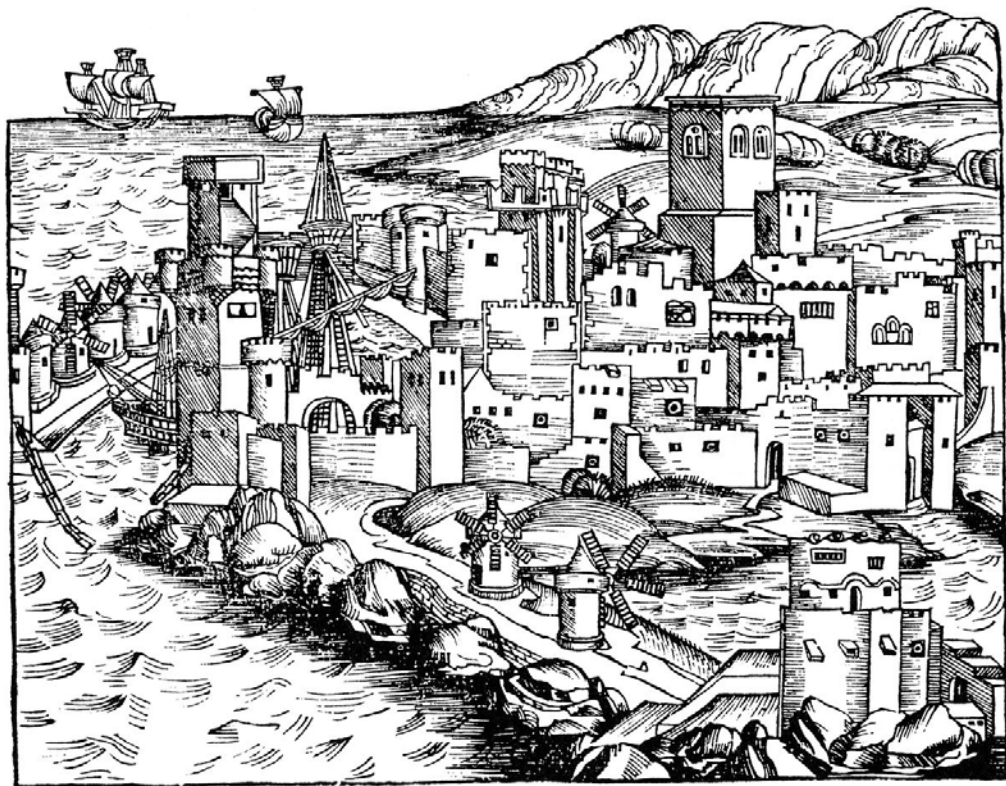
Il racconto di queste vicende, che si concluderanno con la liberazione della cittadina, era diventato all'epoca un vero e proprio simbolo nella letteratura russa: Pskov liberata da Alexandr Nevskij, la cui azione fu anche raccontata nell'omonimo film del 1938 diretto da Sergej Ėjzenštejn, e l'epica battaglia sul lago Peipus ghiacciato, saranno poi ripresi in numerose opere.

In *La scienza moderna e l'anarchia*⁴, e anche in altre opere, Kropotkin mette in relazione ciò che per lui è la doppia origine della concezione sociale anarchica. Da un lato, la critica e la lotta contro l'autorità e le gerarchie, dall'altro,

3. Pëtr A. Kropotkin, *Memorie di un rivoluzionario* (1899), Anarchismo, Trieste, 2016.

4. Pëtr A. Kropotkin, *La scienza moderna e l'anarchia* (1901), Ginevra, Edizioni del Risveglio, 1913.

la ricerca di precedenti “progressisti” e di esperienze nel passato storico che servano a configurare un orizzonte antiautoritario. Secondo questo paradigma, fin dall’antichità la storia dell’umanità è piena di esempi che denunciano ed evidenziano i mali generati dal fatto che alcuni, chiunque essi siano, possiedano autorità su altri. In questo senso, si ritiene che esistano numerose esperienze nella preistoria e nell’antichità in cui tribù e clan si auto-organizzano di fronte all’*auctoritas*. Allo stesso modo, con l’avanzare della storia dell’umanità, attorno alle comunità rurali e alle corporazioni e associazioni di vario tipo, si verificano ulteriori esempi di tale contrasto e resistenza.



Il Medioevo è per Kropotkin un periodo particolarmente interessante, in cui, ad esempio, si sviluppano innumerevoli città libere, e compaiono anche numerose eresie ed eterodossie religiose nello spazio geografico cattolico che costituiscono non solo un’alternativa ai dogmi del cristianesimo, ma in alcuni casi rappresentano anche un’alternativa a uno dei poteri più autoritari del momento. In diversi suoi testi, oltre a citare gli spazi urbani come spazi di autonomia, si fa anche riferimento ad alcuni antecedenti, come le sette cristiano-armene del IX secolo, il movimento hussita e i primi anabattisti. In essi si

può osservare sia il recupero di pratiche orizzontali sia il dispiegarsi di attacchi diretti contro ogni gerarchia.

Kropotkin sottolinea come i responsabili della distruzione delle pratiche che egli definisce di mutuo appoggio siano gli Stati moderni che, soprattutto a partire dal XV secolo, cercarono di annientare i resti delle istituzioni autonome che esistevano in precedenza. Gli Stati moderni onnipotenti che sorgeranno da quel momento in poi daranno il via a un processo di dominio che avanzerà *in crescendo* fino ai giorni nostri, incontrando sempre meno capacità di opposizione. In questo percorso autoritario, secondo la visione di Kropotkin, lo Stato, la Chiesa e, più tardi, il Capitale finiranno in alcuni casi per formare un unico potere terreno e mentale. Un processo attraverso cui lo Stato, con la maiuscola, si imporrà unilateralmente come unico potere in grado di impartire ordine e giustizia, e anche, e soprattutto, come depositario del monopolio della violenza.

Durante il Medioevo molti gruppi religiosi interpretavano Dio come una sorta di guida spirituale. Alcuni di questi gruppi rifiutavano apertamente l'autorità ecclesiastica e la Chiesa istituzionale. Le loro pratiche e credenze erano spesso considerate eretiche o settarie. Diversi di essi hanno dato origine a movimenti più o meno noti, oggi praticamente introvabili nella storia "ufficiale" e in particolare nella storia delle religioni. Sono così tanti che meriterebbero uno studio specifico, quindi in questo testo potremo solo offrire alcuni spunti su quelli che attirano particolarmente la nostra attenzione. Nel 1910, l'*Encyclopaedia Britannica* pubblicò la voce di Kropotkin sull'«Anarchismo»⁵, nella quale veniva in qualche modo tracciato un percorso storico del concetto, ricorrendo a Zenone nell'antica Grecia come fondatore delle comunità libere e ad alcuni riferimenti del Medioevo come il vescovo di Alba, Marco Girolamo Vida, nel suo primo dialogo *De dignitate reipublicae*. Ma vale la pena soffermarsi su quelli che egli nomina in quel testo «Anarchismo» come antecedenti diretti del movimento.

Risalendo all'Armenia del IX secolo, egli cita i *tondrakiani*, così chiamati perché originari della zona vulcanica di Tondrak, nel regno d'Armenia⁶. Per quasi due secoli, tra il IX e l'XI, questa setta ebbe una forte presenza nel territorio da cui prendeva il nome, da dove cominciò a guadagnare adepti e a sviluppare usanze che la Chiesa gregoriana armena non accettava. Le pratiche di Zarehavantsi (considerato il suo fondatore) e dei suoi seguaci rifiutavano alcuni dei precetti fondamentali del cristianesimo, compresi i rituali e i sacramenti. In breve tempo, gran parte dei contadini della zona condivisero queste credenze

5. Pëtr A. Kropotkin, «Anarchism», in *Encyclopaedia Britannica*, 1910.

6. Cfr. Vahan M. Kurkjian, *A History of Armenia* (1959), Indo-European Publishing, UK, 1959 (cap. XXXVII, «The Paulikians and the Tondrakians»); Vrej Nersessian, *The Tondrakian Movement* (1948), Pickwick Publications, Pennsylvania, 1988; Richard G. Hovannisian (ed.), *The armenian people. Vol 1. From ancient to modern times*, St Martin's Press, New York, 1997.

e si mostrarono riluttanti nei confronti delle forme feudali e fiscali imposte dai proprietari terrieri della zona. Le donne tondrakiane assunsero un ruolo di primo piano in queste comunità, nelle pratiche amorose e matrimoniali. Inoltre, predicavano principi di possesso comunitario e di uguaglianza giuridica tra i loro seguaci. I tondrakiani si possono considerare un movimento non esclusivamente religioso: oltre a farsi portatori dei valori che altre eresie della zona avevano già promosso in passato, si dimostrarono anche strenui antagonisti del dominio bizantino, e anche – ciò che costò la vita a diversi loro membri – fieri oppositori dell'espansione dell'Islam nella zona. Gli scritti del mistico armeno Grigor Narekatsi costituiscono una delle poche testimonianze contemporanee al movimento che si sono conservate.

Quella dei tondrakiani non è però l'unica tappa che Kropotkin riporta nei suoi riferimenti storici ereticali; vengono citati anche gli hussiti e gli anabattisti, ritenuti diretti precursori dell'anarchismo ed essi stessi libertari in ragione delle loro tendenze comuniste ed egualitarie.

In altre opere, come ne *Il mutuo appoggio*, in cui sono numerosi i riferimenti medioevali, si afferma che il mondo greco-latino sia stato in un certo senso sopravvalutato e che il Medioevo, in particolare con i comuni liberi, rappresenti un prezioso tessuto la cui trama è frutto dei molteplici fili delle corporazioni e delle associazioni libere dell'epoca. Si tratta di una rete, che include anche la citata Pskov, in cui le città si federano e si uniscono tra loro con patti di solidarietà molto simili a quelli che gli individui stipulano nella costituzione delle associazioni di mestiere. A Pskov, ad esempio, funzionava un tempo un'assemblea cittadina, chiamata anche "assemblea del mercato" per il luogo in cui si svolgeva, in cui la folla discuteva vivacemente delle questioni pubbliche fino a raggiungere una decisione accettata da tutti. In queste istituzioni erano rappre-



sentati diversi interessi e furono poi ulteriormente decentralizzate, costituendo assemblee di quartiere, lontane dai mercati, decentralizzando le decisioni e creando una federazione di assemblee che attirò enormemente l'attenzione di Kropotkin. Con il tempo, come già era accaduto con il dominio della Repubblica di Novgorod nella zona, queste istituzioni scomparvero e furono sostituite da un potere nobile o regale molto più gerarchico e autocratico. Kropotkin studiò a fondo questo processo, in cui il territorio perse la propria autonomia e fu dominato da Mosca, trasformandosi in una landa desolata in cui i grandi proprietari terrieri moscoviti vivevano sulle rendite della terra.

In *La scienza moderna e l'anarchia*, egli sottolinea come queste correnti collettiviste tradizionali a cui abbiamo accennato siano tornate a manifestarsi nelle rivolte del 1871 a Lione, Saint Étienne o Narbonne, solo per citarne alcune, rivelandosi quindi una tendenza risalente che affonda le sue radici in quello che definisce *comunalismo medievale* europeo e che sarebbe stato soffocato con lo sviluppo delle moderne monarchie e Stati assoluti. Nel suo articolo sul «mutuo appoggio nell'epoca medievale», pubblicato nel 1894, il geografo russo afferma che nel XVI secolo arrivarono nuovi barbari che bloccarono ogni ulteriore sviluppo culturale per almeno due o tre secoli. Ridussero in schiavitù l'individuo, distrussero tutti i legami interumani, proclamando che solo lo Stato e la Chiesa avevano il monopolio di unire individui separati. Chi sono questi barbari? Si tratta dello Stato, la triplice alleanza tra il capo militare, il giudice e il sacerdote; in altre parole, lo Stato moderno. Malgrado le avversità, Kropotkin riconosce anche alcuni spazi di libertà dal potere dello Stato moderno, uno slancio verso



la libertà e verso il sostegno reciproco, che considera qualcosa di congenito, ad esempio tra i predicatori del XV e XVI secolo. Durante il XVI secolo, scrive Pëtr in *Lo Stato e il suo ruolo storico*⁷, «i barbari moderni vennero a distruggere tutta la civiltà dei comuni medievali. Questi barbari non la annientarono completamente, ma ne fermarono il progresso per due o tre secoli, lanciandolo in una nuova direzione, nella quale l'umanità si trova ancora oggi a lottare senza via di scampo». A ciò aggiunge: «Tutti i legami tra gli uomini furono disgregati quando si dichiarò che solo lo Stato e la Chiesa dovevano essere, d'ora in poi, il legame di unione tra gli individui; che solo la Chiesa e lo Stato avevano la missione di vegliare sugli interessi produttivi, commerciali, giuridici, artistici ed emotivi per i quali gli uomini del XII secolo erano soliti unirsi direttamente».

Atal proposito, egli cita nei suoi scritti le vicende degli hussiti e in particolare Petr Chelčický, un personaggio fino ad allora piuttosto sconosciuto. Nella riscoperta del pensatore ceco è fondamentale la figura di Lev Tolstoj. Nel 1885 fu pubblicata la traduzione in tedesco di *La mia fede*, il libro di Tolstoj che era stato appena censurato in Russia. In quel testo l'autore riflette sull'uso della violenza da parte della Chiesa e dello Stato per raggiungere i loro fini. Per lui, l'oppressione è totalmente incompatibile con gli insegnamenti del cristianesimo primitivo e quindi contraria a qualsiasi cristiano di buona volontà. È attraverso Tolstoj che Kropotkin arriva a conoscere la figura di questo monaco ceco, che visse e scrisse le sue opere nel periodo delle guerre hussite (la prima metà del Quattrocento), e che suscitò evidentemente l'interesse dei tolstojiani e dei kropotkiniani. Chelčický criticò i taboriti (una delle fazioni hussite) per l'uso della violenza e per la lussuria, che avevano deviato il loro discorso conducendoli in una deriva definita diabolica. A quanto pare, Tolstoj non ebbe modo di accedere agli scritti originali di Chelčický, ma riuscì comunque ad avvicinarsi al suo pensiero attraverso alcuni libri di letteratura slava. In questo modo venne a sapere che, nonostante non leggesse il latino e non avesse una formazione universitaria, si interessò all'opera di Wyclif, alle dispute e alle prediche degli hussiti, specialmente quelle che si svolsero a Praga. Lì entrò in contatto con Jacobello da Strýbro e gli eterodossi della zona, nei quali cercò rifugio e risposte alle sue inquietudini. Chelčický criticò i meccanismi del debito e del commercio, che conferivano potere ad alcuni a scapito di altri, generando la dipendenza materiale dei debitori nei confronti dei creditori. Anche il rifiuto di queste pratiche coercitive, considerate immorali, lo colloca da un punto di vista teorico tra i primi esponenti del pacifismo, insieme ai valdesi dai quali ereditò anche un'attitudine alla povertà che giunse fino al rifiuto della proprietà privata.

7. Pëtr A. Kropotkin, *Lo Stato e il suo ruolo storico* (1896), Anarchismo, Trieste, 2009.

Nei suoi scritti sono evidenti i richiami alla condizione materiale e mondana degli abitanti dei villaggi e delle città, con i quali si identifica. È al popolo comune che si rivolge la gran parte dei suoi testi, in cui la satira contro la classe dirigente nobiliare si mescola ad attacchi contro i sistemi oppressivi e contro ogni forma di ingiustizia. La visione di Chelčický appare alquanto unica nel suo tempo, anticipando critiche e prefigurando programmi che saranno sviluppati da gruppi e correnti radicali nei secoli a venire. La rottura di Chelčický con gli hussiti avviene a partire dal 1420, quando nel corso di dispute teologiche e morali negli ambienti accademici di Praga, gran parte dei teologi si schiera dalla parte dei più radicali e giustifica non solo la loro causa, ma anche i loro metodi. Gli hussiti non erano un movimento omogeneo, ma contavano tra le loro fila seguaci di Hus con profonde differenze sia spirituali che politiche. I taboriti rappresentavano il settore socialmente più povero delle zone rurali e i lavoratori che svolgevano i mestieri più umili delle città; è tra le loro file che emersero la maggior radicalità e le istanze di cambiamento più profondo. All'inizio degli anni Venti, Chelčický redasse lo scritto *Combattimento spirituale*, un'arringa contro i taboriti per l'uso della violenza che questi praticavano quotidianamente. L'argomento di fondo è semplice: gli accademici e i religiosi di Praga ricorrono alla violenza e alla coercizione per perseguire obiettivi chiaramente materialistici, allontanandosi sempre più dalla fede e dal credo. L'uso della forza e dell'aggressione sono del tutto inaccettabili, nella sua proposta, e i taboriti, con il loro ricorso alla violenza, sono ingannati dal male, incarnato nuovamente dalla figura del Diavolo.

La percezione di questo radicale hussita è più che suggestiva, la sua condanna della violenza è categorica e si estende alle diverse fazioni coinvolte nelle guerre hussite. Nonostante i taboriti avessero avviato riforme rivoluzionarie come la redistribuzione della ricchezza o l'abolizione dei debiti, – afferma Chelčický, – i loro metodi dipendevano in larga misura dall'uso del terrore e ben presto vennero stabiliti nuovi oneri a carico dei contadini per mantenere il nuovo sistema. Questi contadini, in molti casi seguaci dei taboriti nei quali avevano riposto fiducia per la liberazione dall'ordine feudale e fiscale, finirono per diventare vittime di pressioni terroristiche da parte delle fazioni più violente degli hussiti, messe in atto per costringerli a contribuire economicamente alla causa che consideravano comune⁸.

Chelčický, discostandosi in parte dalla lettura di Kropotkin, riteneva che già nel XIV secolo le città si fossero liberate dal giogo del potere feudale e che al loro interno si fosse configurata una libertà falsa e illusoria, alimentata anche dall'uso

8. Sulle vicende del movimento hussita/taborita e sui dibattiti al suo interno, si veda: Aa.Vv., *Taboriti. Apocalisse anarco-comunista in Boemia. Analisi e documenti di una rivoluzione tardo-medievale*, Tabor, Valsusa, 2025.

che ne facevano le nuove monarchie. Le città, fin dal basso Medioevo, avevano acquisito un ampio grado di autonomia, in molti casi facilitato dalle prerogative legali delle monarchie con un chiaro intento: indebolire il potere dei signori della guerra. Con il passare del tempo, una volta ridotti al minimo i legami di dipendenza e vassallaggio tipici di altre epoche, gli abitanti delle città videro una classe patrizia assumere il controllo delle istituzioni cittadine e riservarsi, sotto diverse forme oligarchiche, il controllo di commerci sempre più allettanti.

Sia alla fine del Medioevo che nei primi anni del cosiddetto Rinascimento, nelle zone germaniche si verificarono rivolte generalizzate dei contadini contro la nobiltà terriera, generando un movimento libertario che attirò l'attenzione di due dei principali teorici dell'anarchismo: Bakunin e Kropotkin⁹.

9. In particolare: Michail Bakunin, *Opere complete, Vol. VIII, L'Impero knut-germanico e la rivoluzione sociale* (1870-1871), Anarchismo, Trieste, 2009; Pëtr A. Kropotkin, *La morale anarchica* (1890). Piano B. Prato. 2022.



La vittoria dello Stato sulle comunità medievali e sulle istituzioni federaliste dell'epoca non fu immediata. Ci fu un periodo in cui questo risultato fu messo in discussione. Un immenso movimento popolare, religioso nella forma e nelle espressioni, ma eminentemente egualitario e comunista nelle sue aspirazioni, emerse nelle città e nelle campagne dell'Europa centrale. Kropotkin ripercorre queste idee e fa riferimento anche alle *jacqueries* del 1385 o alla rivolta inglese del 1381. In *Lo Stato e il suo ruolo storico*, insiste molto su questa argomentazione: il diritto romano e la Chiesa avevano rotto con lo spirito della comune libera, di chiaro stampo federalista, che venne sostituito in modo brusco e violento dalla disciplina, dall'autorità e dalla gerarchia. Le diverse confraternite sorte nelle comunità medievali custodivano il rifiuto assoluto del potere centralizzatore statale, proprio come, potremmo dire, in termini quasi identici le eresie rifiutavano il potere centralizzatore della Chiesa romana. Mano nella mano, lo Stato e la Chiesa si scagliarono contro l'autonomia politica della città e contro quella spirituale dell'eresia. Naturalmente Kropotkin è consapevole che nelle città basso-medievali sovente il potere fosse confiscato dalla borghesia mercantile, e perciò presta particolare attenzione a ciò che accadeva su piccola scala, nelle strade e nei bassifondi dove altre assemblee popolari si formavano per discutere e prendere decisioni. In molti casi, la città, la sua rappresentazione, è il frutto dei quartieri che la compongono, come un organismo vivente in cui tutte le componenti contribuiscono e influenzano le decisioni finali. Le lotte della fine del Medioevo furono una battaglia per la libertà dei suoi individui, delle sue città, dei suoi patti e delle sue unioni, sia al loro interno che nei confronti degli altri. Gli Stati del mondo moderno dispiegarono tutta la loro forza per porre fine a questo protagonismo. Lo Stato, il sacerdote, il re o il giudice seguono la stessa linea.

(*Maiorca*, 2026)

L'articolo è un estratto, leggermente riadattato, dallo scritto ancora inedito di Jordi Maíz, *Poder, comunidad y desobediencia en la Edad Media* (in particolare dal cap. 2: *Las ciudades medievales y la ayuda mutua: primer acercamiento a la interpretación de Kropotkin*); traduzione a cura della redazione.



PROSPETTIVE ETERODOSSE

CLIMA, DI LOTTA O DIROTTA?

di NODOMINIO.NOBLOGS.ORG (PRIMA PARTE)

QUESTO ARTICOLO È ESTRATTO DA UN SAGGIO MOLTO PIÙ AMPIO DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA INTEGRALE PER UNA MIGLIOR CONTESTUALIZZAZIONE E PER IL DETTAGLIO DEI MOLTI ASPETTI E RIMANDI DI APPROFONDIMENTO CHE NE FONDANO L'ANALISI CRITICA. QUI NE SONO PROPOSTI UNA SINTESI E LA PRIMA PARTE DEL CAPITOLO CONCLUSIVO SULLE PROSPETTIVE PIÙ LEGATE ALLA LOTTA. NEL PROSSIMO NUMERO SEGUIRÀ IL COMPLETAMENTO DI TALE CAPITOLO SULLE PROSPETTIVE PIÙ LEGATE ALLA RICERCA DI AUTONOMIA, ACCOMPAGNATO DALLA SINTESI DI CONTESTO.



SINTESI INTRODUTTIVA

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le azioni dei movimenti “climatici” che reclamano la “decarbonizzazione” dell’economia. Ciò avviene in una tendenza generale di crescente disciplinamento e conformismo sociale, militarizzazione e inasprimento repressivo del conflitto, compresa addirittura l’espressione d’opinione. Fenomeni che ora peggiorano, ma giungono da lontano e da tutte le parti politiche istituzionali, non certo solo dall’ultimo governo italiano. In questa situazione desolante gli atti dei movimenti “climatici” potrebbero sembrare in qualche modo addirittura rivoluzionari. Nel frattempo però si aggravano le devastazioni ecologiche e sociali, si susseguono farseschi vertici internazionali e politiche ambientali dannose, con l’estensione delle guerre come orizzonte principale. Ormai i problemi ecologici sono stati messi in secondo piano dalle esigenze più stringenti dei sistemi di dominio. Ma di certo non per questo essi scompariranno, anzi piuttosto i loro effetti assumeranno sempre più peso cogente nella realtà. Assistiamo però a una sconfitta storica dei movimenti ambientalisti che risultano per lo più ininfluente se non spesso recuperati e funzionali ai sistemi di dominio o presi come capro espiatorio per molte delle vessazioni che gli sfruttati subiscono. L’organizzazione dei movimenti “climatici”, i loro rapporti, gli orizzonti che si danno sono intrisi, più o meno consapevolmente, di riformismo, accademismo, settorializzazione,

aziendalismo, gerarchia, spettacolarizzazione, ipocrisia, collaborazionismo e distanza dal tessuto popolare. Il caso dei movimenti “climatici” è paradigmatico dello stato dell’area maggioritaria degli attuali movimenti sociali. Essi colmano con alternative tecnologiche e di mercato l’impossibilità di affrontare all’interno del medesimo sistema di dominio le cause strutturali che generano vulnerabilità individuali e identitarismo, confondendo le priorità di lotta. Per molti motivi viene da chiedersi se tali esiti derivino da analisi, obiettivi e modalità di azione adeguate alla situazione o piuttosto stiano dirottando le lotte. È necessario focalizzare le principali questioni strategiche con cui dovrebbero confrontarsi i movimenti, a partire dalla lettura e interpretazione politica di ciò che ci circonda.

Quella che viene spacciata per “transizione ecologica” fa in realtà parte della quarta rivoluzione industriale in cui convergono fonti energetiche addizionali, cibernetica digitale, *biotech*, *nanotech* e neuropsicologia comportamentale. Convergenza a cui la questione climatica viene piegata. Alla base profonda delle crisi di valorizzazione e delle trasformazioni del dominio tecnocapitalista c’è il progressivo esaurirsi dei ritorni energetici sugli investimenti nelle estrazioni delle risorse, *in primis* quelle minerarie ed energetiche. La cosiddetta *green economy*, per tanti motivi, non è la soluzione ai problemi ecologici, ma semmai ne comporta l’aggravarsi con enormi impatti e soprattutto è una fazione tecno-capitalista tra le altre. Ri-

sulta quindi piuttosto grave che i movimenti "climatici" vi contribuiscano. È la stessa illusione riformista di "transizione" energetica a essere guasta all'origine, poiché ciò non è mai successo nella storia e mai potrà succedere dato che il sistema industriale non può auto sostenersi e può funzionare solo in modo esponenziale e dissipativo.

Vi sono poi alcune questioni ecologiche fondamentali che vengono ignorate dall'ambientalismo *mainstream*. Il racconto del potere oscura il ruolo determinante della regolazione idro-biologica del clima, riducendo la questione e la complessità ecologica del pianeta solo ad alcune emissioni di gas a effetto serra. Mentre invece l'azione del vapore acqueo, principale gas serra, e l'alterazione dei grandi cicli idrici planetari vengono nascosti. Tutti i numerosi altri problemi ambientali causati dall'industrializzazione vengono posti in secondo piano. Ne conseguono soluzioni esclusivamente tecnologiche e finanziarie per (in teoria) "decarbonizzare" l'industria, ma soprattutto trarne profitti e maggior controllo. Tra i fattori principali della stabilizzazione atmosferica, della regolazione biologica del clima e del bilancio energetico terrestre vi sono i grandi ecosistemi forestali maturi. Questi erano di dimensioni enormemente maggiori degli attuali e sono stati via via distrutti o gravemente danneggiati ovunque. Al contempo l'attuale sovrappopolazione è primariamente un prodotto della gerarchia, dell'industrializzazione di massa e delle disuguaglianze che queste hanno creato.

Ciò ha seriamente intaccato le capacità di rigenerazione degli equilibri biofisici dinamici, soprattutto per via dell'eccesso e densità di popolazione ricca nel Nord globale, che genera elevati consumi di risorse e alterazioni ambientali. Invece nelle forme di vita socioecologiche il popolamento umano non è un *tabù* culturale, come nello sviluppo techno-industriale, quanto un prodotto equilibrato della risonanza che fa tutt'uno coi processi naturali. È quanto mai fondamentale scindere le lotte contro ogni sfruttamento dai caratteri fittizi e totalitari dell'universalismo industriale, liberista, iper-razionalista e colonialista, cui anche l'ecologia scientifica e politica riformista contribuiscono.

Nel dispiegarsi dei paradigmi socio-economici dominanti hanno infatti avuto un peso determinante i miti del progresso e delle tecnoscienze. I presupposti epistemologici della scienza moderna vanno per lo più rivoltati. Molto stretto è il legame delle tecnoscienze con l'organizzazione gerarchica, l'ingegneria sociale, lo sviluppo militare e le applicazioni duali. Le magie tecnologiche hanno favorito il compromesso finora diffusamente accettato dalle classi medie tra garanzia di sicurezza, *comfort*, illusione di *status* sociale e manipolazione per ottenere il consenso alle politiche del dominio. La propaganda del potere fondata sulla morale dell'efficienza tecnica pretende di risolvere problemi creati da precedenti tecnologie, amplificando sempre più le devastazioni e nascondendo le responsabilità. L'espropriazione tecno-

capitalista è arrivata ora ad aggredire direttamente i limiti esistenziali e biologici dell'essere umano e delle altre forme di vita, ben al di là dell'attacco alle classi sociali sfruttate, che comunque persiste e si allarga.

Il tecno-capitalismo si è appropriato della narrativa ambientale catastrofista con le modalità emergenziali di affrontare i problemi che genera, millanta o lascia a marcire. Le crisi di valorizzazione e del debito creano masse eccedenti di cui cerca di liberarsi. Per provare a mantenere il controllo sul caos sociale e ambientale, i sistemi di tecno-dominio mettono in atto modelli di gestione sempre più eco-autoritari basati sul disciplinamento, la colpevolizzazione individuale, la dipendenza dal centro, l'esclusione e la guerra. La catastrofe non è un singolo evento di rottura, ma un processo storico di devastazione e declino a strappi. In cui siamo già da tempo pienamente immersi e che accelera sempre più. Il progressivo deteriorarsi della civilizzazione industriale è l'orizzonte storico di contesto da tenere in primaria considerazione per qualsiasi sensata lotta radicale. Bisogna quindi attrezzarsi collettivamente quanto prima per forme di vita fuori da tecnocrazia, istituzioni, proprietà, legge, denaro, lavoro salariato e mercato.

PROSPETTIVE ETERODOSSIE DI LOTTA E AUTONOMIA

La storia insegna che, per quanto una nuova struttura sociale o produttiva possa essere in teoria efficiente, se essa è percepita come lesiva della dignità e dei fini della popolazione, questa prima o poi la renderà inefficace, in un modo o in un altro¹. Bisogna quindi distruggere completamente questo sistema di potere e i suoi fondamenti ideologici e materiali che permettono al soluzionismo tecnologico di concretizzarsi in discorsi, nei fatti e in strumenti di sottomissione e autosfruttamento. Va negata la risposta umana agli stimoli dei sistemi tecnologici, poiché se ne nutrono per ottimizzare la loro regolazione automatica. Le qualità umane vanno rese non intelligibili dai sistemi cibernetici.



Occorre individuare i loro inganni, le introiezioni dei loro modi di pensare e dei loro linguaggi. Compresa la supposta centralità della *governance* algoritmica delle emergenze, in cui è il terrore totalizzante a regnare e nell'accelerazione tecnologica la salvezza propagandata.

1. James Scott, 1998, *Seeing like a State*.

La paura che viene agitata dai dominanti per innescare il cerimoniale del soluzionismo tecnologico si basa certo sul timore di perdere o di non riuscire ad accedere agli *standard* di vita occidentali. Ma si fonda anche su una paura più profonda del vuoto e dell'ignoto prodotta dai rapporti sociali ed ecologici di alienazione, esclusione, ansia, depressione e assuefazione. Forse non si tratta di negare la paura, ma di scoprire cosa la scatena intimamente, anche per non cadere nella disperazione apocalittica e nell'angoscia per la sopravvivenza, che limitano fortemente l'empatia. Chi nelle classi medie e basse occidentali ancora beneficia della ricchezza, in parte certo sempre minore e più relativa, dovrebbe prepararsi a dismettere la dipendenza dal sistema capitalista-industriale. Nell'autosufficienza comunitaria ci si accorge che abbiamo già più di quel che ci serve per goderci la vita. [...]

È necessario opporsi ai discorsi fondati sulla paura come a quelli progressisti, costituenti, che vedono il ruolo dei cittadini e delle tecnologie come correttivo, partecipativo e inclusivo. Queste false speranze possono generare solo illusioni, conformismo o tutt'al più ribellismo posticcio. Dentro le condizioni di questo sistema socioeconomico è impossibile costruire un'alternativa più sopportabile, se non a scapito di altri altrove. Il sistema vorrebbe che le alternative "sostenibili" portassero a integrare in esso chiunque, aggiustando gli "errori di percorso", fornendogli nuovi dispositivi di cattura o vorrebbe

che proponessero un "giusto utilizzo" delle tecnologie e delle procedure istituzionali e di mercato. Fondamentale è invece, il più possibile, disertare le istituzioni, gli ambienti e gli strumenti che sostengono il mantra tecnoindustriale, per secessionare e creare mondi radicalmente altri, fuori dall'imposizione di adeguamento continuo all'innovazione tecnologica.

Nel contesto occidentale sembrerebbe però che fino a quando non ci saranno ancor maggiori difficoltà economiche, disordini sociali e devastazioni ambientali, non scatterà un consistente ammutinamento collettivo, con rivolte e ricerca di autonomia. La propaganda culturale ed esperienziale con cui il tecno-capitalismo ha manipolato le popolazioni ha infatti scavato molto a fondo nel tessuto popolare. Perciò, nell'immediato, uno tra i lavori militanti più importanti è anche quello di sensibilizzazione popolare sui processi di militarizzazione e disciplinamento della società, legati anche alle devastazioni ecologiche del tecno-capitale. Questa consapevolezza dovrebbe intercettare la sempre maggior diffusione di paura e impoverimento, economico e soprattutto umano, direttamente collegati alla guerra che i sistemi di dominio stanno perpetrando contro le popolazioni a vari livelli. Fornire strumenti teorico-pratici di analisi e intervento può consentire agli sfruttati di valutare autonomamente il da farsi nelle specifiche contingenze, facendo evolvere concretamente tali strumenti nelle pratiche. Ne potrebbe discendere un'agitazione

popolare che espanda la lotta e la ricerca di autonomia. Vanno evidenziate il più possibile le attuali insormontabili contraddizioni dei sistemi di dominio, i loro punti di rottura, le loro minacce e violenze nascoste ovunque, anche nei mezzi apparentemente innocui con cui tentano di sedurci. [...]

Nella fase cibernetica del capitalismo le tecnologie di informazione e comunicazione sociale sono il vettore principale del dominio. [...] Creare ribaltamenti non passa quindi dai canali di comunicazione ordinaria, essenzialmente intrisi di mercificazione e sorveglianza. Per sfuggire al controllo è necessario creare zone di non-comunicazione² che facciano da interruttori spazio-temporali liberi, per quanto piccoli possano essere. Vari livelli di secessione, clandestinità e diffidenza appaiono pre-condizioni per focalizzare e affinare maggiormente il pensiero, il respiro, l'azione e la cospirazione. Così come lo sono l'intraducibilità, l'accondiscendenza di facciata e l'intima non negoziazione con le forme di governo istituzionale o corporativo. Per riorganizzare la battaglia comunicativa e cognitiva si può partire dalla strada (l'assemblea popolare, la presenza pubblica) e terminare con la conversazione nella vita quotidiana. Per questo,

2. Jonathan Crary, 2023, *Terra bruciata. Oltre l'era digitale verso un mondo postcapitalista*. Qui un estratto: "Queste tecnologie sono qui per restare?", in accademiaunidee.it, 14 febbraio 2024.

occorre sviluppare il pensiero comunitario con una fucina corale di idee per analizzare e smontare le macchinazioni psico-digitali e le ondate emotive. Questo laboratorio di idee collettive deve contrastare i messaggi tossici, analizzarli, scomporli e attaccarli, riaffermando la volontà di lotta, lo spirito e il senso di riconoscimento sociale.

Le autorganizzazioni locali e diffuse dal basso dovrebbero quanto prima rendersi il più autonome possibile dal sistema industriale globale capitalista, incrinandolo dove fattibile e più realisticamente cercando di farsi trovare pronte nei momenti opportuni. Rendendosi via via indipendenti dalle istituzioni e dalle condizioni di mercato. L'esplosione delle crisi capitaliste e le conseguenti devastazioni militari, sociali ed ecologiche, se da un lato scateneranno ancor più il "tutti contro tutti" e la guerra per bande, potrebbero anche farci percepire a livello popolare l'urgenza di una riorganizzazione autonoma della solidarietà [...] Il sistema attuale si sta via via sgretolando e quando non riuscirà più a garantire ovunque la sua "sicurezza", allora ci sarà una massiccia ricerca di autorganizzazione e di nuove idee.

Un'esigenza tra le più forti è quindi sviluppare le lotte sui territori in quanto ambienti di vita comune da difendere, fuori e contro l'ecologismo governamentale³. È necessario ripartire dai bisogni di base, dalle istanze spurie e dai piccoli movimenti locali che lotta-

3. Nigredo, *La strategia della separazione*, www.nigredo.org, 10 febbraio 2024.

no contro le oppressioni e le devastazioni imposte dall'alto⁴. Questi hanno bisogno della solidarietà esterna, ma non certo della sovradeterminazione di agende politiche costruite in modo verticale da "convergenze" di movimenti dirigisti. Se le esternalità distruttive della macchina economico-computazionale non si possono aggirare, chi le interpreta come crisi da gestire, quindi secondo codici morali di tipo tecnico, non appartiene allo spazio delle possibili compagnie. È necessario invece trovare cospirazioni sensibili, anche con "non movimenti spuri", che permettano alle resistenze



dei territori di non appiattirsi su campi elitari, deterministi o della politica parastituzionale. Intese che siano fondate sulla condivisione umana e l'amore per gli ambienti naturali. Non sappiamo granché chi siano i nostri complici, abbiamo bisogno di una tempesta sociale per scoprirlo. D'altronde va mantenuta

4. Qui può talvolta intravedersi un risveglio non eterodiretto, ma che avviene invece per liberarsi da un'oppressione effettivamente subita sulla propria pelle, con una presa di consapevolezza della non conformità e non recuperabilità da parte dei sistemi di dominio. In particolare laddove non ci si rinchiude esclusivamente in uno spazio liberato.

ferma la separazione rispetto alle forze più retrive di conservazione delle strutture gerarchiche. Bisogna poi discernere tra i promotori professionali delle teorie e delle agende tecnocratiche e quanti, vivendo un malessere reale, sono sinceramente attratti dalle soluzioni da essi offerte. Con questi ultimi è necessario un attento dialogo di ascolto e sensibilizzazione reciproco. Il bombardamento informativo, spettacolare e i requisiti prestazionali a cui la tecnocrazia sottopone i suoi sudditi non possono

che avere pesanti ricadute in campo psico-emotivo e libidinale. In parte ciò si rovescia anche contro di essa per la sempre più diffusa inabilità al lavoro meccanizzato, al consumo compulsivo, alla socialità finzionale, alla fiducia nella propaganda di sistema, all'arruolamento per le sue guerre. Va perciò mantenuta aperta la porta alle indisponibilità e alle crescenti esclusioni che il tecno-capitalismo emergenziale produce con le sue zone di interesse operativo via via più stringenti. Ciò può avvenire soltanto al di fuori del razionalismo di programmi e progetti rivoluzionari o

trappole dell'antagonismo che punta a farsi riconoscere dal sistema o a gestire diversamente il potere. Può avvenire oltre la rappresentazione e l'identità, negli incontri in opposizione a ciò che si disprezza, per una vitalità e una dignità che si vuole conservare e affermare insieme. È possibile un'autentica potenza collettiva soltanto con coloro che non hanno più paura di essere soli eppur sanno di non esserlo. Esperimenti di sottrazione creativa sono piccoli germi capaci di unirsi, mettersi all'ascolto di lotte e sommovimenti per condividere al loro interno risorse vitali e capacità. Del resto meno beni individuali si hanno e meno si è aggredibili dalle sanzioni economiche della repressione.

La rivoluzione è la meta che si prefiggono coloro che si occupano della "realizzazione" nel tempo storico secondo i rapporti di causa ed effetto. La rivolta implica invece una sospensione del tempo storico, l'impegno intransigente in un'azione di cui non si conoscono né si possono prevedere le conseguenze, ma che, per questo, non scende a patti e compromessi. Non riguarda una progressione lineare di conquiste, ma è necessario dimostrare che a volte si possa vincere. Si tratta soprattutto della gioia e dell'esperienza che portiamo via con noi. Si tratta dell'istinto che sviluppiamo o riscopriamo, del sapere e delle relazioni che costruiamo, dell'euforia di costringere la repressione a far marcia indietro o di aver costruito una parte di autonomia delle forme di vita. Concerne la

consapevolezza effettiva che le figure autoritarie all'interno e all'esterno del movimento ci frenano e possono essere capovolte. Impegnandosi in conflitti intermedi con i sistemi di dominio ci si aiuta a scoprire e praticare tattiche e strategie che sono necessarie per un cambiamento a lungo termine.

Nel frattempo anche il militante politico può assumere un ruolo di comodo, in un mondo di menzogne autoreferenziali, illusioni, disonestà e rifiuto della realtà. Sono spesso presi dalla mania del fare-per-fare, dalla passione per la quantità, da scontri tra bande rivali nella stessa "area politica". Negli ambienti militanti ci si aspetterebbe di trovare più etica delle relazioni, ma sovente le qualità umane si rivelano invece altrettanto scarse che altrove, anche negli ambiti più radicali. Lo stato paludoso degli attuali movimenti è un riflesso anche di queste incapacità. Poi il desiderio di essere riconosciuti distorce il desiderio di ribellarsi. Così la contro-insurrezione riassorbe l'energia della rivolta per frammentarla, generando e acuendo divisioni tra il manifestante tollerato e il rivoltoso maledetto. Forse si può uscire da queste ferite con la percezione collettiva di evanescenza delle rappresentazioni e delle illusioni, in un ritorno di presenza a sé stessi e al proprio ambiente. Per questo anche un lavoro interiore può essere d'aiuto. Per non lasciarci travolgere dagli automatismi possiamo cercar di bloccare il turbinio di pensieri, tornare ad ascoltare il corpo e il respiro, focalizzare e trasformare le sensazioni che ci segnano e

ci trattengono. È importante comprendere ed elaborare le sensazioni corporee, per non restare bloccati nel mondo cerebrale e interagire equilibratamente con l'esterno. Possiamo percepire le integrità profonde che ci costituiscono e le differenze immanenti che in qualche modo ci legano agli altri nel divenire insieme. Per custodirle e riscoprirle è necessario anche aggregarsi nelle azioni dirette di lotta più che nei politici-smi⁵. In questi incontri contingenti sperimentiamo il nucleo di una felicità clandestina che affronta l'ignoto sorridendo senza paura. Un movimento destituente che sia davvero contundente dovrebbe inoltre sviluppare alcuni valori importanti come la determinazione-fermezza, l'intolleranza alle coercizioni esterne, l'autodisciplina, l'onestà e umiltà, la coerenza, le capacità autonome, la solidarietà, la resistenza psico-fisica al dolore e soprattutto, il coraggio.

C'è bisogno di sentire il nostro potere collettivo nell'intenzione sincera e nell'agire insieme. Ciò è possibile solo

5. Nigredo, *Parchi senza fine: note su una vittoria*, www.nigredo.org, 2 aprile 2025.



quando le questioni che stiamo affrontando riguardano cose che sono a portata di mano. È la temporalità dell'atto offensivo a liberare, che sia un'azione diretta o un passo verso l'autonomia di vita. Perché è una rottura del ritmo dominante, dell'ipocrisia e anche una rottura materiale. Parziale, temporanea, immaginativa, ma non immaginaria. [...] La volontà di cambiamento è comunque qualcosa che non ci possiamo

dare o imporre, ma nasce da una sorta di necessità viscerale esperita individualmente e collettivamente come sentimento insieme traumatico e liberatorio. Gradualmente, inevitabilmente anche attraverso errori, porta a vivere una diversa dinamica sociale che

possiamo solo intuire. Quando accade ciò che poteva sembrare "impossibile", non solo nei sommovimenti di piazza, ma soprattutto nelle sincronicità e nelle esperienze personali e collettive non ordinarie e non programmate, iniziamo a mettere in discussione i limiti di ciò che è convenzionalmente possibile e praticabile nella gabbia tecno-capitalista. Come la capacità di uscire dal dominio dell'ego e osservarci dall'esterno.

La rivolta è prima di tutto una trasformazione antropologica verso esseri umani con caratteristiche psico-emotive molto diverse da quelle occidentali globalizzate contemporanee. Si tratta di riscoprire e riequilibrare le strade non lineari di conoscenza, consapevolezza e pratica che sono state oscurate dal sortilegio tecno-capitalista, ma che restano delle fonti sempre presenti. I domini tecnocapitalisti operano ormai molto più sul piano magico e mitico che su quello logico-razionale. Dobbiamo sforzarci di uscire dalla camicia di forza dualistica della coscienza esclusivamente mentale-razionale, che ci lascia inconsci prede degli artifici non razionali. La riscoperta della sfera spirituale non dovrebbe essere in contrasto, ma in sinergia con l'azione diretta, la lotta e l'autonomia. Ci si può inoltrare con cautela verso una coscienza che le integri con diverse lenti per vedere il mondo e con una nuova percezione spazio-temporale. La contemplazione delle dimensioni arcaiche, mitiche e magiche, può bilanciare la dimensione razionale, favorire l'empatia relazionale⁶ e suscitare un sentimento pànico di rigenerazione, rispetto e forza interiore. Quando ciò accade le sincronicità e diacronicità individuali, interpersonali e comuni generano processi di reincanto socioecologico che proiettano l'essere fuori dal dominio. Questo va protetto collettivamente dall'instaurarsi di de-

rive dottrinarie e dogmatiche. L'accortezza in questa esplorazione è infatti necessaria anche per evitare quelle letture dei mondi arcaici, mitici e magici orientate a esaltare gli aspetti gerarchici. L'ambito interiore non necessita tanto di obiettivi operativi, quanto di espandere la sensibilità, che ci dona al contempo maggior empatia e capacità di distacco dalle emozioni che ci danneggiano. Così lasciamo fluire dal profondo l'energia dell'intenzione, corroborati dall'immaginazione e da un senso del limite per cui le specifiche relazioni di movimento incorporano in un tutt'uno aspetti interiori, sociali ed ecologici. Resti indicatori di queste altre dimensioni sono ancora rinvenibili in alcuni siti naturali e antiche installazioni geomantiche e sacralizzate, così come in molte altre fonti, nonostante la *tabula rasa* operata in occidente nei secoli.

Molti residui di pensiero e coscienza cosmogonici sono ancora presenti nel mondo o scendono sradicati sotto traccia nonostante le alterazioni ecologiche e sociali. Per riannodare i fili di un'ecologia popolare è importante l'iniziativa delle classi ghettizzate e razzializzate delle periferie metropolitane globali. Le quali vivono in forte indigenza e sono tra le più impattate dalle devastazioni ambientali che gli vengono scaricate addosso. Cominciano però a manifestare la necessità sempre più impellente di accesso ad aria respirabile, acqua potabile, cibo sano, terra per coltivare, contatto con l'ambiente naturale, relazioni umane non mercificate. Questa spinta

6. Jean Gebser, 1949-1953, *Ursprung und Gegenwart*.

potrà forse innescare rivolta e secessione in zone il più possibile autonome dallo stato colonialista e dai parassiti politici. Perciò il radicamento territoriale e comunitario è importante sia per i migranti che per le altre classi precarizzate, così come è necessario lottare per la libertà di movimento. È all'essere umano sfruttato più che all'ecologista o al militante che appartiene la decisione sul proprio avvenire. Premesso che meno bisogni superflui si hanno e più si è liberi, la popolazione espropriata di ciò che è fondamentale per vivere, sa sollevarsi e insorgere senza apprendistato. Bisognerebbe comunque impedire



l'appropriazione di queste istanze di ecologia popolare che è in atto da parte dei gruppi para-accademici e riformisti della cosiddetta "ecologia politica". Così come è da evitarne lo stagnare su aspetti solo anti-razzisti o femministi che possono nascondere quelli principali di classe e dominio tecnocratico. In ogni caso qualsiasi organizzazione che si pone come avanguardia degli sfruttati vuole in realtà dirigerli e tende a nascondere che il dominio è un rapporto sociale tecnologizzato, non un

semplice quartier generale da conquistare⁷. [...] Non servono tanto ricette teoriche, quanto soprattutto contribuire con la propria parte per ciò che ha senso fare. In questa luce, le persone sono in vantaggio nei paesi che hanno già sperimentato il collasso, così come

nelle comunità originarie o sovrasfruttate di tutto il mondo. Che non vuol dire compiangerle o oggettivarle. Bisogna piuttosto imparare per quanto possibile da alcune di queste esperienze e prima di tutto conoscere a fondo il proprio territorio e i propri possibili compagni.

Aderendo alla comprensione di base che siamo parte di una natura viva, interconnessa, intelligente e autorganizzante, scegliendo prima di tutto di ascoltarla e accompagnarla. C'è poi da rompere con le ideologie omogeneizzanti per cui saremmo tutti uguali, così come le ideologie della molteplicità esasperata che vogliono

7. Con queste precauzioni si possono parzialmente considerare le esperienze e i testi di Fatima Ouassak, come *Pour une écologie pirate: et nous serons libres*, 2023; molto meglio far riferimento all'edizione in lingua originale.

tenere insieme in un unico calderone differenze inconciliabili. Bisognerebbe considerare invece che abbiamo storie, bisogni e visioni del mondo diverse e ciò mette alcuni di noi in conflitto. L'unità non è obbligatoria. Il futuro da creare è una galassia priva di centro. L'incontro umano può però essere fertile andando al di là dell'alienazione dettata dalle provenienze.

I movimenti non dovrebbero avere come orizzonte prioritario tanto la "liberazione" ribellistica delle proprie istanze settoriali o "intersezionali". Infatti ormai esse sono storicamente state riassorbite e incanalate nelle nicchie stereotipate del domino. I più avveduti strateghi del dominio riconoscono che razzismo, sessismo, inquinamento, specismo, sfruttamento del lavoro o povertà sono alla lunga dannosi per i sistemi. È per questo che essi stessi lavorano, dove possibile, per far concessioni attenuando le discriminazioni e in parallelo assorbono i portatori di queste istanze, facendosi paladini dell'inclusività. Altri strateghi trovano utile fomentare alcune emarginazioni e violenze minori contro i capri espiatori per coprire i propri interessi, gli sfruttamenti sistemici o momenti più delicati di crisi del potere. La precedenza dovrebbe essere quindi data alle lotte per un completo stravolgimento delle strutture di gerarchia e di dipendenza tecnologica ed economica. [...] Perciò è necessario non disperdere le forze su tutti i fronti specifici che il dominio apre continuamente, ma aver ben chiara la

scala di urgenza. Nella lotta diventa chiaro che tutte le forme di oppressione sono collegate. Ogni obiettivo di lotta specifico, agito con una vista d'insieme che miri alle priorità, racchiude in sé la violenza di tutti i rapporti sociali, pronta a esplodere.

In questo senso, le rivolte contro l'impero del lavoro astratto e sussunto possono essere viste come lotte di classe, non tanto di un gruppo contro l'altro, ma proprio come lotte radicali dei classificati contro i processi stessi di classificazione. Sono lotte per un'autodeterminazione dell'attività umana, per un altro tempo e spazio, per la vita contro il catastrofismo tecno-capitalista. Non si tratta quindi solo della lotta dei lavoratori contro i capitalisti e lo stato di polizia che li difende. È la lotta ben più estrema contro le astrazioni della capitalizzazione, del lavoro capitalizzato e dell'organizzazione statale e tecnologica, che ingabbiano gli esseri umani e di conseguenza i processi naturali. La necessaria destituzione riguarda tutti i rapporti di potere, anche quelli personali con sé stessi, tra sé e gli altri e con il mondo. La società dovrebbe liberarsi dal soggettivismo e dalla sua complementare tendenza all'assoggettamento.

Le avanguardie del processo di classificazione e dominio sono ora situate su alcuni fronti fondamentali e strategici nei quali i tecno-capitalisti non possono permettersi di arretrare la propria conquista. È quindi su questi che bisognerebbe concentrare il più possibile le lotte, tenendo di conseguenza insieme

anche tutto il resto. [...] La lotta non è certo solo per difendere zone comuni o esperienze indipendenti, ma anche per attaccare con mobilità, presa d'iniziativa e imprevedibilità i nodi e le parti critiche dei sistemi di dominio.

Rispetto all'uso della violenza bisogna tracciare una distinzione piuttosto marcata. Da una parte quella che pur aggredendo simboli e fulcri del dominio può rivoltarsi eccessivamente contro la popolazione generale (servizi considerati almeno ora "essenziali") e dall'altra quella invece mirata proprio contro i potenti, le tecnologie e le strutture materiali del dominio. Il primo caso andrebbe limitato il più possibile. Per quanto anche la comune partecipazione al sistema di dominio sia deprecabile e le commistioni talvolta difficilmente districabili, le situazioni individuali sono comunque le più disparate e non ha senso politico porsi tale obiettivo.

Il secondo caso può in effetti essere considerato come auto-difesa e disinnesco delle nocività che hanno i loro motori principali in determinate industrie e infrastrutture energetiche, produttive, logistiche, informatiche, telecomunicative e di sorveglianza. Que-

sti sono anche i punti deboli del tecno-capitalismo, più difficili da presidiare completamente. Essi sono progettati molto più per l'efficienza e il controllo che non per resistere agli urti o essere riparati. In certi casi può essere invece importante rivoltare contro i dominanti alcune infrastrutture o impadronirsene per disfarle. Gli impianti di sviluppo delle tecnologie di punta digitali, militari, *biotech* e i loro impianti di servizio sono quelli più preziosi per il dominio e il cui danneggiamento può destabilizzarlo con effetti di amplificazione a cascata.

Gli obiettivi sensibili più deboli e dispersi sono presi di mira da piccoli gruppi con l'obiettivo di rendere un territorio ingovernabile. Evitando lo scontro frontale di forze grandemente diseguali, che è invece spettacolare e per lo più controproducente. La segretezza, la si-

curezza e l'elemento sorpresa sono per questo fondamentali. Colpire più bersagli contemporaneamente dà il massimo impatto e sbilancia l'avversario, preferendo le situazioni che creano effetti irreversibili. Le azioni più efficaci sono brevi e con una rapida dispersione.



Queste azioni possono facilmente confondersi con quelle operate da gruppi di potere statali e privati nell'ambito di guerre ibride e asimmetriche sempre più diffuse. Le ritorsioni da parte del sistema contro la popolazione generale sono da evitare. Nel contesto occidentale l'uso della violenza fisica appare comunque strategicamente più adeguato, almeno per ora, in situazioni che non siano pubbliche e precedentemente pubblicizzate, salvo che per rappresentazioni simboliche ed evocative. Rispetto alla pubblicizzazione delle azioni dirette, essa può aver senso solo se è fattibile creare emulazione di massa, prevedendo consistenti tutele legali e solidarietà esterna, sia durante l'azione che successivamente. A volte ciò porta qualche risultato parziale, molto spesso invece si rivelano spettacolarizzazioni e/o inutili fonti di grossi problemi legali.

Al di là dei dogmatismi, vari gruppi che condividono la stessa lettura del reale, possono assumere una diversità di approcci e tattiche di azione che

può portare maggior collaborazione e mutuo rafforzamento, o almeno non interferenza reciproca. Mettendo in atto contemporaneamente e negli stessi luoghi tipi di comportamenti anche molto diversi tra loro la repressione può trovarsi spiazzata. La strategia è il più possibile concordata da gruppi di affinità, l'applicazione può essere molecolare e asimmetrica. L'orizzontalità è temperata dal peso dell'esperienza laddove effettivamente necessaria. Nessuno dovrebbe essere essenziale. Non viene cercata tanto la crescita quantitativa dei militanti, quanto piuttosto delle capacità di agire, della qualità delle azioni e dell'estensione delle pratiche. Questo allargamento può avvenire più pienamente e più radicalmente agendo per risonanza e chiarezza di intenti piuttosto che per contaminazione.

(continua nel prossimo numero)

Il saggio integrale è reperibile, via via aggiornato, su nodominio.noblogs.org.



SPACCIATORI DI CARTA

I COLPORTEURS E IL MERCATO AMBULANTE
DEL LIBRO, DALLE ALPI AL MONDO INTERO

di DAMI

NEL 1754 FRANÇOIS GRASSET, GIÀ COMMESSE DI BOTTEGA LIBRARIA A GINEVRA, POI TRUFFATORE E MERCANTE DI STAMPE CLANDESTINE, INFINE STAMPATORE ED EDITORE, OSSERVA COME IL COMMERCIO DI LIBRI IN SPAGNA, PORTOGALLO E IN MOLTE CITTÀ ITALIANE SIA TOTALMENTE IN MANO A MONTANARI PROVENIENTI DA UN PICCOLO VILLAGGIO NEI PRESSI DI BRIANÇON, NEL DELFINATO. NON SOLO LIBRI, MA ANCHE STAMPE, CARTE GEOGRAFICHE E ALTRE CHINCAGLIERIE. LE ALPI SUPERANO COSÌ LA LORO MARGINALITÀ GEOGRAFICA ED ECONOMICA, IRROMPENDO NELLA "GRANDE STORIA" E DIVENTANDO IL PRINCIPALE VEICOLO DI TESTI A STAMPA NELL'EUROPA DEL '700.



Nei numeri 69 e 75 di *Nunatak* abbiamo percorso le tappe della costruzione della moderna frontiera a cavallo delle Alpi Occidentali. Si ricorderà come il XVIII secolo risulti essere il momento più traumatico della sua definizione geopolitica e militare. Eppure già dalle primissime battute di questa vivisezione, le peculiarità lavorative e le capacità di alcuni montanari riescono ad adeguarsi alle mutate condizioni di mobilità e a trovare risposte alle esigenze di sussistenza, con risultati ben al di sopra delle loro aspettative.

Questo articolo vuole rendere omaggio – nei chiaroscuri della loro vicenda – ai *colporteurs*, ossia i venditori girovaghi di libri e materiale a stampa che, proprio nel fosco contesto Settecentesco, riescono a consolidare reti di compravendita libraria tenaci e spesso clandestine, diffondendosi in gran parte d'Europa e non solo. Costoro, innanzitutto per necessità ma anche per ambizione e, perché no, amore per la conoscenza, spostandosi su vaste aree geografiche, eludendo controlli e censura, percorrendo mulattiere di montagna o strade convenzionali a seconda delle congiunture politiche, trovarono il modo di superare confini di Stato che andavano proprio allora irrigidendosi. Ma fecero di più: al riparo dell'anonimato e lontano dai riflettori che andavano accendendosi – è il caso di dirlo – sulle città dell'Europa dei Lumi, i *colporteurs*, attraverso la diffusione di migliaia di libri a prezzo contenuto, hanno letteralmente annodato le trame

di quell'epoca di fermento intellettuale, contribuendo in senso pragmatico a scossoni storici di un certo riguardo. E garantendosi – chi meglio chi peggio – adeguate condizioni di sopravvivenza, se non addirittura di ricchezza. Ma entriamo dunque nel vivo di questa storia.

MILLE MÉTIERS MILLE MISÈRES

In Europa le prime reti di commercianti ambulanti iniziano a svilupparsi già a partire dal '500, specialmente nell'arco alpino. Il consolidamento di queste professionalità migranti nelle vallate va ricercato innanzitutto nella stagionalità delle attività montanare e dalla conseguente necessità di spostare e diversificare il lavoro a seconda del periodo dell'anno, tendenza che sembra accentuarsi proprio dalla fine del Medioevo. Un fattore che spiega tale mobilità è legato anche alla maggior libertà di movimento di cui già godevano i montanari (specie nelle Alpi Occidentali e Centrali) rispetto alle popolazioni di pianura, quest'ultime letteralmente inchiodate alla terra da vincoli agrari feudali molto più stringenti. L'inizio dell'Età Moderna vede incrementare questa tendenza anche a seguito di una forte crescita della popolazione nelle Alpi che, per dirla con Braudel (pur contestando il senso complessivamente "utilitarista" dell'affermazione), fa di esse una «fabbrica di uomini»¹.

1. «La montagna è proprio questo: una fabbrica di uomini; e dalla sua vita diffusa, prodiga, eternamente perduta, si nutre la storia tutta del mare», F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 2010.

Le pratiche migranti stagionali diventano così un implicito sistema di controllo demografico che consente un equilibrio tra le risorse del territorio e una presenza umana in sensibile e costante aumento.

Oltre alle tradizionali attività di transumanza e scambio dei prodotti grassi e minerari con i fondovalle, da questo periodo fioriscono nuove attività artigianali e mercantili ambulanti, esercitate spesso fuori dai contesti montani. Acciugai, stagnini, muratori e *poseur*, merciai, musicisti, venditori di stampe e fiori, commercianti di piume e pelli. Lavoratori girovaghi di ogni genere che in momenti differenti dell'anno, e con caratteristiche sociologiche molto diverse tra loro, in gran numero si spostano tra le valli e scendono verso le pianure e le coste, cristallizzando due caratteristiche ricorrenti del lavoro nelle terre alte: da un lato una forte "cultura dell'itineranza" (L. Braida, 1995), dall'altro la non-specializzazione. Costoro infatti, nell'economia di sussistenza pre-capitalista e di non-accumulo in cui vivono, sono spesso contemporaneamente pastori, balie, boscaioli, muratori, artigiani, contadini, venditori ambulanti, a seconda della stagione, dell'esigenza reddituale e secondo una cultura olistica del *savoir-faire*, che proprio nelle montagne sopravvive alla settorializzazione dei mestieri tipica della civiltà urbana.

È significativo come già alcune fonti cinquecentesche definiscano alcune di queste vallate – in partico-

lare della Val d'Aosta – "valli dei *col-porteurs*", intesi genericamente come trasportatori ambulanti di mercanzie, che proprio da ora iniziano ad apparire come consorzi meglio strutturati. Tali reti embrionali sono sempre alla ricerca dei prodotti più recenti, o particolarmente richiesti, o proibiti, che insomma meglio rendano in profitti. Nel '500 ottengono le rese più proficue dalla vendita di tabacco, nel '600 si orientano su immagini sacre – o dissacranti e blasfeme – e stampe a soggetto popolare, mentre dal '700 è il libro ad assumere il baricentro di questo mercato.

UN SECOLO DI CARTA

Sono proprio le condizioni culturali, sociali e politiche del XVIII secolo a rendere la vendita ambulante di libri più redditizia e sempre più strutturata.

Se il '700 da un lato è l'epoca in cui l'Europa assume i tratti via via più nitidi di un mondo ritagliato tra Stati nazionali e frontiere, accompagnandosi ai conflitti che inevitabilmente e senza soluzione di continuità insanguinano tutto l'arco del secolo, dall'altro è anche il momento in cui le lettere, le arti e le scienze accantonano finalmente la prerogativa religiosa sul sapere. Attraverso la crescente diffusione di testi economici in piccolo formato (come la famigerata *Bibliothèque Bleu* francese), un gran numero di operette di natura popolare, il dilagare di contraffazioni, biblioteche itineranti e circoli letterari, la lettura diventa un'attivi-

tà diffusa in tutti i ceti, aumentando considerevolmente la produzione e la circolazione di libri e contribuendo a preparare e diffondere le cesure del pensiero illuminista nonché le rivoluzioni borghesi che scuotono il Vecchio e il Nuovo Mondo.

Senza dubbio, i protagonisti indiscussi di questa profusione di carta a tutti i livelli sono proprio i *colporteurs*, che col loro lavoro portano letteratura e cultura di ogni sorta a basso costo anche laddove queste trovavano difficoltà ad arrivare. La letteratura di *colportage*, inoltre, appariva attraente proprio perchè “popolare” e spesso proibita: dai ricettari afrodisiaci alle

farmacopee superstiziose agli almanacchi astrologici; dalla critica politica alla narrativa scanzonata, dai libri di viaggi alle storie di santi ben poco ortodosse, dalle canzoni melense fino ad arrivare ai vietatissimi grimori di magia. Il tutto racchiuso in piccoli volumi mal rilegati, ben nascondibili, sovente privi di indicazioni verosimili circa stampatore (che ben se ne guardava...), autore (spesso fittizio) o anno di edizione, generando una *Biblioteca di Babele* (per dirla con Borges) estremamente variopinta e tutt’oggi molto ricercata.

Per abbozzare un ritratto che possa restituire la vivace fisionomia di



The French Book-Hawker.

quest’attività di compravendita cartacea – che come vedremo avveniva soprattutto per strada, nelle fiere di paese e a margine delle botteghe librarie – ci si deve accontentare soprattutto di fonti storiche nella maggior parte dei casi ostili. Notizie di arresti, denunce di concorrenza sleale, contenziosi amministrativi, lamenti, ma anche fonti iconografiche, testamenti, libretti di conti, lettere ai princi-

pali librai del tempo ci permettono di ricostruire un fiorente mercato clandestino i cui protagonisti, provenienti inizialmente dagli stessi segmenti bassi della società, sembrano seguire due linee distinte ma interconnesse. Da un lato un colportage di retaggio più antico, più sfuggente, un'attività migrante stagionale, spontanea e "selvaggia". Donne e uomini del popolo, questuanti, operai tipografici, commercianti ambulanti in difficoltà, pastori: tutte figure disponibili allo spostamento, che possono facilmente diventare "mercanti" trasportandosi al seguito immagini sacre, fogli volanti, libri di poco valore e articoli di merceria. La maggioranza di costoro sono solitari e non continuativi nel lavoro e l'immaginario popolare, così come l'iconografia, li associa a ladri, vagabondi e contrabbandieri. Contemporaneamente, a un livello più intellegibile in termini storici, cresce e si assesta un mercato più strutturato, rigido e specializzato.

In tal senso le fonti settecentesche ci parlano di due principali reti organizzate di *colporteurs*, esattamente ai capi opposti delle Alpi: a Ovest il gruppo più numeroso parte dalla valle della Guisane, specialmente da una manciata di borgate del comune di Monétier Les Bains, a pochi chilometri da Briançon; a Est dall'alta valle del Tesino. Allo stesso tempo si sviluppa una forte rete in Normandia, e più tardi anche in Piemonte, Savoia, Giura, Canton Ticino, Alvernia, Cantal, Baviera e nei Pirenei.

Tralasciando tutte queste ultime e descrivendo per sommi capi il gruppo delle Alpi Orientali, è ai cosiddetti "*bizouards*" o "*dauphinés*", come venivano definiti i librai ambulanti delle Alpi Occidentali, che dedicherò più spazio nell'articolo. Le reti ambulanti trentine, del resto, condividono con i loro colleghi delfinali buona parte del profilo storico e sociologico nonché le caratteristiche organizzative del lavoro. Queste reti appaiono strutturate attorno alla famiglia Remondini di Bassano del Grappa che, unica nel suo genere, occupa tutta la filiera libraria dalla produzione della carta alla distribuzione al dettaglio dei libri. I *colporteurs* legati a questa tipografia costituiscono una rete di circa 2000 venditori ambulanti, tutti provenienti dall'alta valle del Tesino, già attestata nei registri notarili a partire dal 1708. L'attività di tale vendita girovaga è incentrata sulla cessione di stampe a credito che giungono in Germania, Spagna, Ungheria, Russia (sino in Siberia), Polonia, Olanda e Fiandre. Nel corso del secolo alcuni di essi riescono ad arricchirsi sufficientemente da emanciparsi dalla tipografia "madre", pur continuando a collaborarvi; resisi indipendenti, aprono botteghe librerie in tutta Europa continuando a distribuire materiale a stampa in campagne e città. Per intuire quanto ramificata e solidale riuscisse a essere questa rete, basti dire che dalla Spagna, dove erano molto attivi, attraverso Cadice alcuni di essi si avventurano sulla strada del mare per arrivare con le loro mercanzie sino in America Latina.

I BIZOUARDS DELLE ALPI OCCIDENTALI

Nel 1754 il libraio parigino David, dopo la visita alla famosa fiera internazionale di Beaucaire, sul Rodano, scrive: «Più di duecento montanari del Delfinato, dopo aver rivoltato la terra per sei mesi, scendono a inizio inverno nel Comtat per fare incetta di libri e smerciarli poi in Provenza, Linguadoca e altre zone adiacenti». Aggiunge che sono loro i principali artefici della diffusione di opere contraffatte di Avignone. Un'altra fonte dell'epoca ne conta più di cinquecento, tra quelli che si recano regolarmente a rifornirsi di libri in quest'ultima città. Il sovrintendente generale della Libreria in Francia Malesherbes nel 1809 scrive ancora: «Ogni anno scendono dalle loro montagne per mettere assieme *pacotilles de livres* a Lione e altrove, per portarli loro stessi a Cadice e in Sicilia» garantendo così, a suo dire, l'unico attivo per i librai francesi...

Questi uomini «attivi, laboriosi ed estremamente sobri» – secondo il giudizio di François Grasset citato in apertura – per tutto il XVIII secolo svolgono un ruolo di diffusione capillare di libri in ogni angolo della campagna europea, là dove non erano presenti librerie, non disdegnando però di riversare il loro materiale cartaceo anche in città e capitali. La fortuna di tale attività è dovuta alla concorrenza sleale che i *bizouards* praticavano alle botteghe librarie regolari, attraverso il ribasso sui prezzi, una notevole estensione delle reti di vendita, e grazie alla presenza

nei loro cataloghi di un gran numero di opere falsificate e di libri proibiti.

Le caratteristiche principali che legano questi individui risiedono tutte in quella disponibilità al movimento che li spinge su arditissimi itinerari lontano dalla loro terra d'origine, da un lato, e dall'altro proprio nella sentitissima appartenenza a quest'ultima. La provenienza dalla "patria" – così come definiscono non già il proprio comune d'appartenenza (Monétier Les Bains), bensì la piccola borgata di nascita ossia là dove conservavano le proprietà a garanzia dei loro acquisti a credito – è una delle regole ferree per essere ammessi a questi piccoli consorzi, che si rinnovavano in genere ogni cinque anni includendo nuovi soci. E del villaggio, i *bizouards* non si dimenticano mai neanche quando, passati i decenni, ormai stanziati in città lontane, magari arricchiti e socialmente affermati, nella stesura dei testamenti destinano fondi per i poveri di St-Chaffrey, di Les Guiberts o di Freyssinet, o quando vi fanno di tanto in tanto ritorno in occasione di matrimoni o visite familiari. Il mestiere, infatti, prevedendo notevoli rischi, è tutelato da una serie di norme non scritte sulle quali spiccano, oltre la provenienza geografica, anche una selezionata endogamia e strette relazioni parentali tra i consociati, in modo da formare un saldo mercato le cui responsabilità ricadono sempre all'interno di una stretta cerchia di conoscenti e consanguinei in grado di rimpiazzarsi di continuo.

Il *colporteur*, dunque, aveva un percorso sì segnato ma estremamente flessibile e avventuroso. Gli apprendisti iniziavano vendendo santini e almanacchi al seguito dei loro "vecchi", attraversando una lunga e cruciale fase formativa che consentiva al giovane di costruirsi una propria "geografia itinerante" che sempre faceva capo alla "patria". Seguendo i passi consolidati in generazioni di vendita ambulante, il garzone apprendeva tragitti, centri di rifornimento e di vendita, punti d'appoggio forniti dallo stanziamento di altri consociati, che andavano a costituire una mappa del mondo priva di limiti quanto a frontiere, impedimenti geografici o diversità linguistiche. E così, se gli scambi commerciali tra Francia e Piemonte risultavano difficili o addirittura proibiti, le merci approdavano nei porti italiani partendo da Lisbona. Se, discese le vallate, terminavano i rischi legati al passaggio dei valichi e alle valanghe, erano il Mediterraneo e l'Atlantico con le loro tempeste e bonacce a connettere il forte mercato lusitano a quello iberico e addirittura brasiliano.

Insomma già dalla sua formazione, il giovane *colporteur* contribuiva a costituire una vera e propria cultura geografica, incorag-

giata non solo attraverso la vendita di cartografie, guide, atlanti, racconti di viaggio in molteplici traduzioni, ma anche da iniziative editoriali divulgative volte "a soddisfare la curiosità del viaggiatore", parole di Jean-Joseph Reycend, libraio ed editore di origine brianzonese "*natif de Turin*" e stanziato a Lisbona nella prima metà del Settecento.

Una volta messo assieme un proprio patrimonio, l'apprendista poteva passare finalmente alla vendita di li-





la possibilità di farsi cedere grandi quantità di libri a credito presso le librerie delle città. Da un lato ci sono coloro che hanno da offrire solo il proprio lavoro, dall'altro quelli che contando su garanzie maggiori nella "patria" d'origine, acquistano libri in quantità, sperando di far carriera. Il tutto all'interno di un "giro" interconnesso da vincoli parentali, commerciali e di credito, che consentiva di essere contemporaneamente in contatto con i grandi

bri. Diversi anziani, tuttavia, continuano con un'attività di più basso profilo, smerciando chincaglieria, stampe, carte da gioco e libri di poco conto, a riprova di come seppur la categoria consentisse scalate professionali, queste non fossero indispensabili, e come tutta la rete beneficiasse di un continuo interscambio di ruoli. All'interno delle reti, infatti, esisteva piena collaborazione priva di concorrenza, attraverso cui ogni segmento otteneva vantaggi attraverso tramite reciproci, soprattutto nel reperimento delle copie contraffatte.

Naturalmente la fortuna dipendeva molto dalle reti di conoscenza e dal-

editori svizzeri e francesi e insieme rifornire il piccolo mercato di dettaglio locale. Il successo di ciascuno, di fatto, passava dallo stanziamento di alcuni nei principali centri cittadini di rifornimento. Alla metà del '700 la rete è talmente consolidata da permettere allo stampatore di vendere i volumi al libraio che li cede a sua volta direttamente al *colporteur* e alla sua gerarchia di distributori.

Con l'acquisto di un carretto e un cavallo – e dunque molti libri al seguito – i *bizouards* si installavano anche fino a un mese nelle fiere di città e villaggi, con classici rilegati, opere in broccato e numerose contraffazioni,

inviando i giovani assistenti in tutta la campagna circostante.

Ai vertici ulteriormente più strutturati c'era addirittura la possibilità di aprir bottega per qualche tempo nelle città battute dai tragitti ambulanti, ma ciò non significava abbandonare le pratiche girovaghe o entrare in reti relazionali diverse. Nel corso del '700 circa un centinaio di brianzonesi iniziano a stanziarsi con botteghe librerie nei principali centri urbani battuti dai loro itinerari, tredici dei quali a Torino – la città più coinvolta in questo traffico – che vanno a inaugurare le dinastie dei librai internazionali definiti “del Delfinato e del Piemonte” come i Guibert o i Reycends.

Di tutti costoro sono invece pochi quelli che affiancano l'attività di vendita a quella di stampatori, garantendosi così una maggior agilità e libertà di movimento. Come si diceva poco sopra, è piuttosto l'attività editoriale, seppur in modo incostante, a sedurre qualcuno dei *colporteurs* più riusciti, con buoni risultati qualitativi tanto nella scelta dei titoli, quanto nella linea grafica.

Qualora le cose dovessero andar male, in ogni caso, si riprendeva la strada, sbarazzandosi facilmente di bottega, spese e dipendenti e si tornava a vendere libri a bassissimo prezzo battendo la campagna. Le ricadute verso il basso, gli arresti, i fallimenti sono del resto frequentissimi. Ad aggiungersi alle durezza della strada e del mercato, la severa legislazione francese dal 1757 li puniva addirittura

con la morte se trovati in possesso di libri non autorizzati e anche all'indomani della Rivoluzione, un editto del 1793 li poneva sotto stretta sorveglianza. L'Inquisizione non era da meno e, a titolo di esempio, il brianzonese Ramon Gravier, «uno straniero che va di paese in paese con una libreria» viene arrestato più volte a causa delle opere proibite che vende in Spagna.

A dispetto degli indiscutibili traguardi economici che i *dauphinés* inanellano nel corso del secolo decimoottavo, con stime che li vedono occupare più di un quarto del mercato librario dell'Europa meridionale; nonostante le notevoli fortune che alcuni di loro riescono ad accumulare attraverso la costruzione di veri e propri clan familiari; a dispetto della loro prossimità al mito del *self-made man* che tanto caratterizza l'immaginario borghese dell'Età Moderna; pur nelle conseguenze storiche dirette e indirette – dall'alfabetizzazione delle aree rurali alla diffusione cartacea delle idee che allestiscono il clima delle cosiddette “rivoluzioni Atlantiche” –; malgrado tutto ciò, mi sembra importante sottolineare come il *colportage* resti un'attività fortemente ancorata a una base socio-economica marginale, ostile al diritto corporativo borghese e repressa lungo tutta la sua storia. Incentrata su un delicato sistema di ricchezza a credito che si riversa a cascata di transazione in transazione (e talvolta esplode con risultati disastrosi), questa economia mostra tutta la sua fragilità soprattutto nei testamenti,

che spesso appaiono lunghi elenchi di ricchezze nominali di crediti: valori “di carta”, in tutti i sensi.

Infine va ricordato come tutta l'epopea dei *colporteurs*, si collochi in un ambito di mercato informale quando non extralegale, perlopiù non specializzato, che può essere accantonato tutte le volte che non rende abbastanza, essendo comunque maturato in contesti di sussistenza. E infatti, a bilanciare i grandi successi dei librai ed editori internazionali a cui ho accennato sopra, resta il fatto che nelle sue espressioni più diffuse questi montanari arrivano a guadagnare “non più di duecento franchi” in tutta la stagione, secondo lo stesso libraio David citato sopra. A riconferma, insomma, di una evidente marginalità lavorativa stagionale, che non punta alla capitalizzazione, ma alla sopravvivenza.

La fine di questa vibrante esperienza iniziata sul finire del Medioevo è determinata nel corso dell'800 da molteplici fattori che sono però solo in parte da ricercare in queste fragilità economiche. La Rivoluzione francese, con il suo portato “razionalizzatore” nelle periferie della République, avvia la progressiva frammentazione dei vincoli familiari e comunitari tipici del Delfinato, affiancando a questa un inasprimento della repressione dei mestieri ambulanti. La trasformazione dei canali di diffusione della cultura, con la comparsa dei primi istituti bibliotecari e l'apertura di librerie anche nelle campagne, vedono gradualmen-

te scomparire la professione, destinando la vendita itinerante di materiale a stampa a una forma di accattonaggio. Non da ultimo, la trasformazione dei rapporti lavorativi al debutto della rivoluzione industriale fa preferire forme di lavoro salariate più regolari, spegnendo definitivamente le soluzioni di pagamento a credito fondate sulla parola data, le proprietà a garanzia della transazione e i vincoli di conoscenza reciproca.

PER UNA MINUTA RIFLESSIONE SU LAVORO E REDDITO NELLE TERRE ALTE

Chi furono dunque questi “spacciatori di carta”? Avidi mercanti che sfruttarono la moda del libro per arricchirsi, o retrovia cartacea della guerra all'*Ancien Règime*? Sagaci creatori e coordinatori di élites e gerarchie montanare, o vagabondi capaci, organizzati e solidali? Apripista di economie capitaliste di scala nelle terre alte o *Dei ex machina* del noto “paradosso alpino”? Disperati emigranti in cerca di opportunità – «prigionieri di un reticolo chiuso di dipendenze e relazioni» (L. Fontaine, 1992) – o coraggiosi contrabbandieri transalpini?

Probabilmente, nel bene e nel male, tutte queste cose e molte altre ancora. Tuttavia, al di là delle ambivalenze scivolose del giudizio storico – che non è in ultima analisi lo scopo di quest'articolo – il dato su cui mi piacerebbe riflettere è il seguente: i *colporteurs* ci raccontano una storia che parte dalle Alpi, perlomeno quelle Occidentali, come soggetto geogra-

fico ancora baricentrato su se stesso, seppure al principio di quel fenomeno che le vedrà declassate di lì a poco a periferia e terra residuale degli Stati nazione ai loro margini.

Quegli uomini e quelle donne hanno saputo continuare a sopravvivere con audacia, spirito d'impresa e, se vogliamo, utilità per tutti, partendo dalle caratteristiche specifiche del lavoro maturate in ambiente montano, che abbiamo visto essere corralità, mobilità, informalità, non specializzazione, stagionalità. Qualità peculiari che fanno anche del lavoro, del reddito, un pezzo di quel *rapporto ecologico* che oggi faticiamo a ritrovare nelle terre alte. E che, in altri sistemi di valori, assumono definizioni quali *precarietà, demansionamento, lavoro nero, pendolarismo, ecc.*

In epoca di ritorno dell'attenzione sulle Alpi come luogo di estrazione interno all'Occidente, di ripopolamento, sostituzio-

ne e ridefinizione delle classi sociali, turisticizzazione e messa a profitto di spazio e risorse, attraverso interventi quasi esclusivamente urbanocentrici, capitalisti e di sapore coloniale, mi è piaciuto ragionare su questo fenomeno come soggetto storico di economia alpina più che esemplificativo e, se vogliamo, ispiratore. Nato e maturato in ambiente alpino, vivace esempio



di cosmovisione centrata sul proprio territorio, il *colportage* ha rappresentato una risposta economica, pur nei profondi limiti che ho sottolineato, reale, duratura, collettiva, originale, dirompente.

In quale misura noi stessi – compagni, compagne, abitanti nelle Alpi – adoperandoci, scrivendo, parlando di Autonomia (spesso con i grandi im-

barazzi e non detti tipici di quando si discute di reddito e lavoro...) siamo in grado di formulare percorsi di sostentamento validi, altrettanto *ecologici*, dotati di peculiarità proprie che, come inconsapevolmente – ma senza dubbio – fecero quei girovaghi, ci mettano anche nelle condizioni di muovere, o addirittura rompere, gli ingranaggi del mondo?

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- Bonoldi A., *Storia delle Alpi e storia economica: tendenze e protagonisti negli ultimi cinquant'anni*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione», 31, 2022.
- Braida L., *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze, 1995.
- Chiarle G., *Avventurieri del libro: librai torinesi a Lisbona nel '700*, Torino, 2006.
- Fontaine L., *Les vendeurs de livres: réseaux de librairies et colporteurs dans l'Europe du Sud (XVII^e-XIX^e siècles)*, in *Produzione e commercio della carta e del libro. Secc. XIII-XVIII*, a cura di Cavaciocchi S., Firenze, 1992.
- Fontaine L., *Histoire du colportage en Europe XV^e-XIX^e siècle*, Paris, 1993.
- Fontaine L., *Colporteurs di libri nell'Europa del XVIII secolo*, Milano, 2010.
- Fornasin A., *Storia del popolamento alpino dalle origini alla fine del XIX secolo. Continuità e discontinuità*, Udine, 2024.
- Grasset F., ms. fr. 22130, f. 37, Bibliothèque National de France, Paris, nov. 1754.
- Loda M.E., *Colporteurs e libri tascabili vietati: la letteratura abusiva nei secoli XVII-XIX*, in «MISINTA», 50, 2018.
- Janin-Thivos M., *Du Briançonnais à la Mer de Paille. Itinéraires géographiques et sociaux des colporteurs de «Monnestier de Briançon» au XVIII siècle*, in *Mer et montagne*, a cura di Richard N., Rennes, 2011.



CHE BELLO... VADO A VIVERE IN MONTAGNA!

di ANONIMO

PARE CHE ANDARE A VIVERE IN MONTAGNA SIA DI GRAN MODA. LA CONNESSIONE CON LA NATURA SENZA PERDERE QUELLA CON 5G, FIBRA E STARLINK, RENDE TUTTO PIÙ SEMPLICE. ORA SI PUÒ STARE IN MONTAGNA ATTACCATI ALLO SCHERMO DELLO SMARTPHONE COSÌ COME IN UN APPARTAMENTO IN CITTÀ, E IN PIÙ È COOL DA INSTAGRAMMARE. NON SOLO, CON IL COVID ALLE SPALLE E LA GUERRA DIETRO L'ANGOLO IL MATTONI È SEMPRE UN INVESTIMENTO SICURO. NON CHE SIA UN MONDO PERFETTO DA DIFENDERE DALLA CORRUZIONE DELLA CITTÀ, SIA CHIARO. MA SE VOGLIAMO CERCARE UN SENTIERO CHE SI DISTRICHIA TRA FUTURO TECNOLOGICO E TRADIZIONALISMO ESCLUDENTE, QUESTE RIGHE POTREBBERO SERVIRE. E INTERROGANO PIÙ *LE NOSTRE MISERIE CHE QUELLE ALTRUI*.



Tutte le illustrazioni sono tratte dalla serie *Inverno ad Aizu* di Kiyoshi Saitō (1907-1997)

Come ovunque, vivere in montagna vuol dire affrontare le ataviche esigenze umane del cibo, del riparo e della relazione con altri simili o supposti tali. Ma con alcune caratteristiche particolari.

Il patrimonio immobiliare nei piccoli paesi montani si suddivide tipicamente in proprietà delle famiglie locali, seconde case gelosamente tenute vuote e rivendute dai figli appena muoiono i vecchi e una parte in abbandono per motivi vari, tra cui quello del “non si vende ai foresti”, l’emigrazione o la proprietà comune tra quindici cugini che non si mettono d’accordo tra loro. A quest’ultima tendenza vorrebbero opporsi *operazioni* di rivalutazione del capitale immobiliare da parte di cordate di investitori privati, con nuove forme di albergo, di attività ricreative e produttive. Un’iniezione di capitali che avvia la riqualificazione dei “borghi” come finora è avvenuto per i quartieri delle città, estendendo l’effetto “località turistica” anche al di fuori delle aree montane tipicamente coinvolte, come quelle dello sci. Insomma, contrariamente alla narrazione del villaggio ripopolato da abitanti operosi, l’acquisto preventivo di intere borgate “abbandonate” da destinare ad artisti e lavoratori da remoto ricade appieno nelle consuete dinamiche della turistificazione con i suoi effetti. Modaiola ma strutturale, in quanto tocca i vincoli di proprietà, questa “riscoperta” della montagna non è né nuova né bella. Servizi di ristorazione e albergo, lavoro stagionale, dipendenza dal capitale importato da altrove, privatizzazione degli spazi comuni. Si ripropone come in città una grande differenza tra chi è “padrone della baracca” e chi ci lavora da dipendente, a differenza della struttura sociale storica dei paesi, dove tutti avevano accesso a un pezzo di terra con cui sostenersi.

Se quindi cercate un posto dove andare a vivere, presto scoprirete alcune tendenze. L’effetto turismo, di nuovo o vecchio tipo, diffonde la speranza per ogni proprietario di rudere di essere padrone di un castello, per cui attende il momento in cui diventare ricco vendendo a qualche straniero bianco. Se ci sono turisti che pagano “senza consumare la casa”, scordatevi di affittare per viverci. Se non ci sono, e quindi siete in una località isolata e poco attrattiva, può succedere il contrario: dovrete superare una certa diffidenza per il foresto al di sotto di un certo reddito. Salvo fortunate eccezioni.

In queste condizioni, se non cercate un investimento che metta capitali al riparo dalla svalutazione, probabilmente vi ritroverete con il solito rudere da ristrutturare in bioedilizia, a pagare un eterno affitto in un tugurio con impianto elettrico *vintage* e nessuna isolazione, o troppi in una stanza.

Allora perché non lanciarsi in un bel “progetto” con i vostri migliori amici o compagni per realizzare quello che, da soli, vi pare difficile. Attenzione ai luoghi comuni sulla... “comune” e sforziamoci di ideare gli strumenti che crediamo utili. È tutt’altro che automatico far diventare una patata divisa in quattro meglio che una patata da soli. Condividere non è solo dividere, vuol dire anche

diminuire, sommare e moltiplicare, altrimenti non funziona, tanto è vero che la maggior parte dei progetti agricoli, comuni, case condivise o insediamenti di collettivi “in lotta” fallisce miseramente nei primi sei mesi di vita. Sobrietà sì, per forza, felice un po’ meno. Comunità, lotte locali, relazioni possono portare a delle belle scottature se prese come ricette miracolose, o novelle leggi morali. Se pensate vi siano masse di gente in attesa di illuminanti vati organizzatori, uscite dal piccolo mondo delle assemblee di movimento: esse non esistono, o si guardano bene dal volerlo essere. Il Capitale offre di meglio che delle estenuanti, burocratiche e soffocanti assemblee organizzative, per di più *menate* da noi che non riusciamo neanche a organizzare noi stessi. Ad esempio. Avendo la possibilità di acquistare un immobile, uno degli scogli difficilmente superati è quello della differente legittimità tra proprietari e utenti che convivono insieme o utilizzano gli spazi; al contrario l’acquisto condiviso spesso si scontra con l’impasse dell’assemblea orizzontale che in caso di disaccordo non trova facile soluzione, aggravata dal fatto che nessuno riesce solitamente a liquidare la parte posseduta dall’altro.

E tralasciamo il caso in cui nel gruppo siano presenti delle coppie che malauguratamente si separano! I meccanismi di coppia all’interno di progetti collettivi, nella presa di decisioni e nella loro realizzazione andrebbero ben soppesati, sia quando le coppie funzionano, con differente profondità e velocità di elaborazione delle questioni rispetto gli altri, sia quando non funzionano, con attriti che sfiancano il gruppo.

Dunque che fare? Per quanto riguarda gli spazi di vita sappiamo che la disposizione degli spazi, che d’altronde non si può scegliere più di tanto, determina le relazioni. Pretendiamo tra noi una ovvia propensione alla condivisione, ma non sappiamo cosa sia questo ovvio. Per allentare le frizioni è saggio tutelare lo spazio individuale. Usciamo dallo schema della casa mononucleare tanto quanto da quello della “comune” dove tutto è condiviso.

Se spazi grandi sono difficili da trovare, ispiriamoci tanto ai villaggi di capanne come ai *wagenplatz*. Ci sono esperienze interessanti fatte di costellazioni di unità singole, stanze che si scaldano con poco, sparpagliate nello spazio e rispettate come spazi intimi a fianco dello spazio comune, purché questo sia ciò che tiene unito e nutre il gruppo. Uno spazio che a loro volta tutti sentano prioritario utilizzare, rendere accogliente e funzionale. Questo avverrà solo se questo spazio sarà materialmente importante, quello dove semplicemente “si sta”, dove sicuramente *becchi* qualcuno quando passi di lì. Sarà importante solo se lo riteniamo tale, ma anche se sarà piacevole starci. Se nell’economia del gruppo sarà un orpello delle case individuali, utile solo saltuariamente, esso avrà vita breve finita la *presabbenne*. Al contrario, se sarà l’unico luogo a disposizione dei componenti del gruppo, tenderà ad alimentare i conflitti.

Si possono ottenere spazi comuni in vari modi, anche con forme associative formali e locali aperti in determinati giorni e orari. Associazioni che gestiscono spazi ricreativi, biblioteche, doposcuola o circoli in forma volontaria, senza scopi commerciali. Spesso sono le vecchie scuole di borgata in disuso. Aperti o meno al pubblico, questi spazi possono costituire nel resto del tempo il salone e la cucina collettiva, avere una postazione per computer, connessione e stampante; bagni comuni, lavatrice, frigo; centri di documentazione, spazi per ospitare amici di passaggio e, al di là dei luoghi di vita veri e propri, laboratori dove mettere tutta l'attrezzatura per le attività predilette dal gruppo, essiccatoi, macchine per la pasta o per cucire, attrezzi agricoli, per fare il vino, per il legno, per la riparazione dei dispositivi elettronici, delle auto, delle moto, del trattore. E poi strumentazione per le attività di piazza come megafono, fotocopiatrice, impianto musicale, gazebo, tavoli pieghevoli, generatore elettrico o cucine da campo. Tutta dotazione collettiva che ci rende autonomi, capaci di mobilitarci per ogni evenienza e che, da soli, è difficile racimolare e mantenere.

Nella condizione in cui più della metà dell'anno avere un luogo caldo è imprescindibile, pensiamo quanto tempo e fatica vengono liberati da spazi comuni dove mangiare, passare le serate e le giornate uggiose, studiare e complottare, lavarsi, bere e fumare, prendersi cura gli uni degli altri. Un luogo vivo che diverrà facilmente attrattivo, creando dinamiche positive con l'esterno. Qui sarà possibile affrontare con abilità la questione dell'accesso all'energia, sia la corrente elettrica (potrebbe essere l'unico luogo agganciato alla linea che alimenta gli altri,



per non moltiplicare i contratti) che il riscaldamento. Le alte sfere politico-militari europee, per fare guerra alla Russia, hanno preventivamente siglato accordi con Israele, Turchia e Azerbaijan per nuove fonti di approvvigionamento di gas: questo, oltre spiegare molti retroscena dell'attualità, ci ricorda che energia è potere. Nulla si fa senza premunirsi sotto questo aspetto. Per quanto ci riguarda, essere autonomi su queste cose non è una questione secondaria, ed essere in territori montani e rurali fa la differenza: c'è bisogno di energia per il riscaldamento, per cucinare, ma questa è facilmente accessibile. È una buona occasione per dotarsi di attrezzature

non immediatamente alla portata di ognuno, apprendere e condividere capacità, per lavorare fianco a fianco con lo scopo di liberare tempo ed energie per ognuno.

Più che Torio, Litio o gas è il tipo di stufa a essere in cima alle preoccupazioni del neofita (pellet o legna? Termocucina, stufa “economica” o da riscaldamento?). Ma questo è un falso problema, se nessuno la accende. Senza legna e senza stufa accesa non esiste spazio comune utilizzabile e sembra che abbiamo un problema con le attività primarie, di cura, che riguardano gli spazi comuni. Come per la pulizia del bagno e della cucina, la spesa (è di nuovo finito l’olio, di nuovo il caffè!) il comune arriva sempre dopo al personale, riproducendo su scala collettiva quella che è la divisione del lavoro tipica dei sessi e dei generi nella famiglia tradizionale. Occuparsi di stare e far stare bene, curare l’ambiente in cui viviamo non è un *accollo*, è il principio che sbandieriamo quando, nelle *lotte*, proponiamo un diverso rapporto con l’ambiente che abbiamo intorno. Per quanto riguarda la stufa, sebbene sembrerebbe ben più semplice scaldare un luogo unico in più persone che tanti luoghi separati da soli, normalmente funziona al contrario: tutti con la casa calda (con l’olio, il caffè e il bagno pulito) e gli spazi comuni freddi e vuoti, consumando tre, quattro, sei volte più combustibile. Se abbiamo un’intenzione diversa sforziamoci affinché il luogo comune sia quello più caldo e curato, che frequentarlo possa essere una piacevole sorpresa. Invitiamoci, condividiamo il meglio che abbiamo. E ricordate: raccogliere legna in un terreno non vostro è considerato un furto dalle comunità locali, non facciamolo sotto casa.

Nello spazio comune si può stabilire il cuore materiale di quelli che potremmo chiamare gruppi di confidenza. Luoghi dove condividere parte della giornata con attorno piccoli spazi più intimi dove “decomprimere” e da utilizzare per momenti più individuali. Non è difficile né costoso, anche con materiali di recupero, costruire piccoli moduli abitativi in fienili, sugli alberi, nei terreni a seconda di quanto si possa dare nell’occhio o meno. Sono le alternative ecologiche che vanno assolutamente strappate al mercato elitario della bioedilizia e riportate tra le sapienze popolari. In terreni non troppo in vista si possono posizionare camper o roulotte alla moda dei pastori, o ottenere singole stanze in vecchie case di famiglia divise tra parenti e spesso abbandonate. Queste porzioni di fabbricato non sono in sé autonome, spesso non hanno acqua e bagno, ma sono abitabili e spesso gratuite dato lo scarso valore. Serve però godere della fiducia dei proprietari. Possono essere usate se inserite in un contesto di collettivizzazione degli altri spazi. Anche l’occupazione può essere una strada, sapendo che è materia molto delicata in paesi dove tutti sanno tutto e la proprietà è spesso ripartita tra gli abitanti stessi. Ma non sempre. Con le dovute cautele, spazi della curia, di vecchie attività turistiche andate in malora, ruderi di persone emigrate cent’anni fa e, sempre più, immobili andati più volte all’asta fuoriescono dalle proprietà degli abitanti storici: con un po’ di dedizione e qualche dritta da informatori locali possono diventare possibilità da esplorare.

Per quanto riguarda il reddito, lasciate pur cadere ogni velleità agricola: la montagna è abbastanza avara in quanto a produttività, anche se pensate di vendere liquorini in boccettine più piccole di un bicchiere. I terreni sono piccoli, pendenti, suddivisi, e la stagione è breve. Non ci si inventa agricoltori da un giorno all'altro, tanto meno in montagna. Serve terra, centinaia di ettari di terra per prendere i premi della PAC. Certo, l'illegalità, o meglio l'eccezionalità rispetto alle norme, sono una caratteristica contadina avvezza a contrabbando, vendita in nero, caccia di frodo od occultamento di raccolti. Ma la struttura della famiglia contadina non è fatta di reddito, piuttosto di tante persone che lavorano di continuo e vivono insieme senza sprecare nulla. Sotto questo aspetto mi spiace, il mondo contadino non aprirà le porte di un'arcadia perduta. Una vita agreste permetterà di radicarsi cioè sapere chi siamo, ridare forza alle nostre mani, vivere in una dimensione più umana, darà una temporalità scandita dalle stagioni e dalla luce del sole ma non certo dei soldi.

Una buona parte del problema del reddito si risolve abbassando quanto più possibile le spese, e condividendo le fonti di dispendio (affitti, assicurazioni, riscaldamento). Ciò nonostante il vil denaro serve e stando ai forum sul *deep web* c'è chi si arrangia come può: se la montagna diventa città, attrezziamoci di conseguenza.

È noto che lavorare sia il peggior modo di racimolare soldi, come sa chi lavora nei bar e nelle cucine, anche quelle in quota. Non viviamo in un romanzo un po' *retrò* dove fare una rapina in banca era, oltre che più semplice, considerato arditto ma onesto, eppure apprendiamo con stupore che sono ancora in voga le truffe ai danni delle assicurazioni, delle piattaforme digitali, dei trasporti o dei grossi monopoli, aziende che certo non piangono per maltolti tutto sommato miseri. Non sembrano il colpo del secolo, ma evidentemente tutto fa brodo. La disoccupazione di rimpatrio, a cui si aveva diritto con pochi giorni di lavoro all'estero, è stata abolita e sono controllate con più attenzione le residenze – e le connessioni – delle persone in carico alle varie forme di reddito sociale e disoccupazione dei Paesi del nord Europa. Anche il furto ai danni della Grande Distribuzione o a monopolisti vari (dalle catene *fai-da-te* ai *duty free* degli aeroporti alle boutique più chic, non certo in paese) pare ancora ampiamente praticato dagli amanti dei tabacchi e dei profumi nonostante l'aumento di dispositivi di antitaccheggio, biometria, intelligenza artificiale applicata ai movimenti furtivi (vedi il software *Veesion* acquistato da Carrefour, MD, CONAD, SIGMA, CRAI) e, banalmente, telecamere fin nei parcheggi (sconsigliate le fughe da telefilm con l'auto intestata alla mamma).

Anche se può non essere auspicabile prendere una denuncia per pochi euro, evidentemente l'illegalità è tutt'altro che passata di moda. Forse perché, per quanto disprezzabile, viviamo in una parte di mondo dove l'abbondanza materiale è un fatto. L'iperproduzione è foriera di immensi mali, ma inevitabile: la sovrabbondanza di merce è un cardine del capitalismo. Se non siete feticisti o accumulatori seriali, la merce non ha nulla di attraente in sé. È l'esproprio la vera gioia immate-

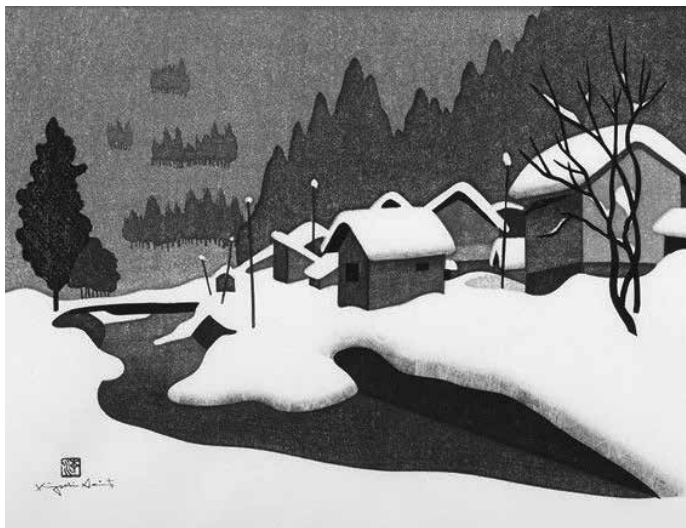
riale che questo sistema non può né offrire né vendere. Come diceva Lucio Urtubia, grande falsario anarchico, “los adelantos son para todos”, bisogna adeguare gli strumenti ed essere sempre aggiornati. Anche il banditismo sociale si aggiorna e seppur nei toni minori di quest’era poco entusiasmante, narra una diversa scala di valori rispetto alla proprietà, alla merce, al lavoro. E parla della gioia che sta nell’atto di rottura di un mondo triste.

Tornando a noi, dopo aver capito che non era una svolta piantare tutto quello zafferano o vendere porcini ai ristoranti, i lavori periodici o stagionali vanno ancora per la maggiore, purtroppo. Spesso pongono delle consistenti ipoteche sulla continuità dei progetti locali, ma, come l’emigrazione stagionale di un tempo, permettono di dedicare i mesi liberi dal lavoro dipendente alla progettualità condivisa. Sempre che non abbiate già prenotato un volo per il Messico appena rientrati dall’alpeggio, dal rifugio o dall’impianto per lo sci.

Fare un orto collettivo è un errore da principianti – dicono che nessuno sia rimasto amico dopo averci provato – eppure una forma di condivisione e organizzazione comune la dovremmo pur trovare, se non vogliamo ammettere che l’individualismo neoliberista sia l’unica organizzazione sociale possibile. Abbiamo insomma parecchio da fare.

In montagna tutto è lontano e i mezzi di trasporto pubblici abbastanza rarefatti, ma l’uso condiviso di un mezzo privato resta complicato. Se avere l’auto è praticamente d’obbligo per vivere in montagna, approfittiamone per usarla e ridare

corpo a un certo nomadismo, sifone alla mano. La montagna sta a cavallo di territori ampi, ridefiniamone la geografia anche con le quattro ruote sotto al sedere. Impariamo a ripararla, dotiamoci collettivamente di una piccola officina, di attrezzi (facilmente recuperabili nei fai-da-te) e di capacità guardandoci un po’ di tutorial se non si può



imparare da qualcuno. Più semplice è la condivisione di automezzi di lavoro (un trattore, un’ape, uno scassone anche senza targa da usare nei campi) ma soprattutto è una buona mossa trovare un lavoro annuale comune che paghi le spese di

ciò che verrà usato collettivamente. Ciò risolve a monte il “chi paga?” e appiana le differenze costituendo un fondo comune preventivo. L’interdipendenza è il vero collante di ogni comunità umana ed è proprio quello che il neoliberismo espropria, appropriandosi e facendo commercio di tutto ciò che potrebbe essere scambiato e condiviso mutualmente. Se preferiamo lavorare e fare da soli, pensando che questa sia la libertà, auguri, il mercato offre ampie alternative. La libertà non la si prende, la si crea.

Tutto ciò che è comune genera un’organizzazione, che sia stabilita a monte o si produca di fatto secondo propensioni, capacità, voglie. Queste propensioni sono assai feconde, e assecondarle può portare al gruppo risultati insuperabili con programmi e compiti assegnati per dovere. È poco interessante stabilire l’equilibrio tra organizzazione ed estro, o porvi dei limiti, eppure se vogliamo parlare di comune, e ne parliamo perché non crediamo che la libertà sia raggiungibile da soli, dobbiamo capire fin dove sia necessario nutrire il comune, e come farlo, perché c’è sempre qualcosa che nessuno ha voglia di fare. Lungi dal porre al centro “l’assemblea orizzontale”, dio ce ne scampi finché si può ricorrere a strumenti più informali e più piacevoli. Al bando i formalismi e i conformismi, i giochi di ruolo e le alleanze, i “sarò breve” e i “sono d’accordo con gli interventi precedenti”, e soprattutto il suo prodotto tipico: un’altra assemblea, per parlarne meglio.

L’assemblea è un “male necessario”, ma non è una soluzione salvifica. Anzi, andrebbe usata solo dove altri strumenti non sono sufficienti. È un luogo che può diventare di prevaricazione, detestabile, noioso, controproducente per la prosecuzione di una finalità comune. C’è chi le domina e chi le subisce, singolarmente o in gruppo, e difficilmente si esce da una assemblea volendo ripetere l’esperienza. Bisogna dedicarsi a fondo alla sua preparazione sperimentando nuovi strumenti, con un lavoro previo da parte di tutti. Altri momenti collettivi possono servire come momenti di scambio di informazione, di opinione, che riequilibrano il potere di chi ha parlatina e chi no. Solo in seguito il momento decisionale diventa paritario, se tutti hanno avuto accesso per tempo alle informazioni, hanno avuto modo di ragionarvi e di esprimersi, c’è stato spazio per proposte differenti. Dovrebbe essere un momento dedicato, idealmente lontano da troppe contingenze. Condizioni che vanno create dedicando un’enorme quantità di energie e di tempo. L’assemblea dovrebbe essere breve, con un orario di fine certa e delle decisioni inequivocabili riassunte al termine, prima di una lenta emorragia di partecipanti. Bisogna poter rivalutare le decisioni, non per cambiare continuamente idea, ma perché se le cose funzionano o no lo si verifica successivamente, a contatto con la realtà e, spesso, con i limiti che ognuno ha nel fare ciò che aveva in carico di fare. La reale convinzione di ognuno sulle decisioni prese insieme e la loro messa in pratica vanno verificate. Altrimenti significa che qualcosa non funziona, o nella presa di decisione, o nella adesione al collettivo. Utile, in ogni

caso, affidare in modo più agile e autonomo le decisioni operative a piccoli sottogruppi con un mandato chiaro, e diluire lo scambio di informazioni nei momenti informali. Così le assemblee possono diventare più snelle e piacevoli, affiancandosi ad altri strumenti organizzativi.

Qualcuno potrebbe allora pensare che chi fa da sé fa per tre, che il coordinamento non sia necessario. O che “nessuno deve dirmi cosa fare”. Nelle condizioni in cui siamo immersi e che ci permeano, ci sembra che l’organizzazione entri sempre in conflitto con l’individuo e la sua “libera” espressione. Ogni impegno preso è un vincolo, e la libertà non comprende vincoli, no? Ma può, questa libertà, essere materialmente indipendente da ciò che ci circonda? L’idea di essere sempre “liberi” da ogni impegno e vincolo, dalle persone vicine, l’ideologia del “se voglio quando voglio”, è figlia del neoliberismo e della mercificazione di ogni attività, sopperibile solo con una rispettiva quota di denaro. Cioè col circolo vizioso del lavoro salariato, che si appropria del nostro tempo di vita e delle nostre forze.

Stare in montagna dovrebbe aiutarci a superare le costrizioni imposte dal tempo odierno, riavvicinarci alla soddisfazione autonoma delle necessità senza l’obbligo di acquistarle sul mercato. Non con l’autosfruttamento lavorativo. Non rinunciando all’abbondanza, ma rivedendo questo concetto che non è per forza da intendere come accumulo di cose ed esperienze. L’abbondanza è anche il tempo, l’assenza, il gusto, la soddisfazione, il bello. Un sole che, come diceva qualcuno, si conquista sulle barricate. Non ci sono isole felici, spazi dove sottrarsi a questo mondo senza sbatterci contro.

Riusciamo a risalire la china delle necessità imposte o preferiamo lasciare queste utopie al tempo accessorio del dopo-lavoro, prioritizzando il proprio personale accumulo di capitale (economico, cognitivo, relazionale)? Viviamo in una società complessa dove non basta certo autoprodursi il cibo per essere liberi, ma se non rompiamo il ricatto materiale offerto a ognuno di noi dal neoliberismo, non svilupperemo, anche nelle idee, meccanismi capaci di rottura.



Usciamo dal nostro sgangherato nucleo pseudorurale. Non c'è nulla di meglio per rinsaldare un gruppo, o farlo fallire subito (tanto meglio), che cimentarsi in qualche spedizione goliardica. Lasciate i telefoni, o il telefono comune, sul tavolo. Condividiamo le amicizie, andiamo a trovare e scovare altri come noi. Abituamoci a fare e ricevere visite a sorpresa.

Avere riferimenti nelle altre valli, città e territori è importante per poter fare trasferte collettive, sia per passare del tempo ludico che per mutualismo, che per sapersi orientare nelle mobilitazioni, arrivare con destrezza e sapere in cosa poter essere utili. Con la leggerezza di chi viene da fuori e la assicurazione delle informazioni di chi è sul luogo. Al di fuori di formazioni e doveri militanti. Momenti importanti che retroalimentano il gruppo e rinnovano il vincolo comune una volta ritornati, stimolano la riflessione sul che fare, permettono di ragionare, ogni tanto, senza le pastoie in cui ci si ritrova a casa propria. Ricordiamoci, se vogliamo invitare qualcuno da noi, che dobbiamo essere i primi ad andarlo a trovare.

Mai come oggi siamo facilitati nel tenere i contatti con chiunque nel mondo, anche se dovremmo davvero dedicare un po' di attenzione agli strumenti che usiamo. Probabilmente non riusciremo a impedire il diffondersi della fibra o del 5G, ma potremo, già che le subiamo, saper maneggiare applicazioni, crittografie, VPN e altre diavolerie altrettanto bene che una motosega o un flessibile a batteria: fanno parte delle cose indispensabili che collettivamente possiamo riuscire a utilizzare bene, che le amiamo o no. Nessuno nasce *imparato* e c'è sempre qualcuno che può insegnarci, in una economia di scambio se ognuno impara a fare qualcosa tutti ne godremo a vicenda.

La vita moderna nelle città espelle sempre più persone. Qualcuno, potendosi permettere, ricerca migliori condizioni. Altri semplicemente non sono più disposti a essere un pezzo meccanico della catena di valore. Obbligati a produrre, obbligati a spendere, e ora, col telelavoro, volontari controllori di sé stessi al posto del capo ufficio. È la mente il nuovo campo di battaglia. Chiedete a chiunque "come stai?" Probabilmente dirà "sono stanco". La stanchezza prodotta dal lavoro mentale a cui ci obbliga il mondo delle macchine "intelligenti". La vita agricola o di montagna, non è per forza liberatoria o più piacevole, soprattutto se preferite fumare canne sul divano. Ma la gioia che può dare la rottura di questo spettro è eccezionale. Questo è quello che possiamo fare da qui. Aprire dei varchi, liberare il tempo, rompere lo spettacolo, inceppare la macchina anche solo per dispetto, per gioco, per guardarsi negli occhi e ridere. Creare fratture. Solo qui può maturare la gioia. Anche se è un risultato parziale, anche se la strategia non è ancora chiara.

